

RECENSIONI

Identités angevines entre Provence et Naples, XIII^e-XV^e siècle, sous la direction de Jean-Paul Boyer, Anne Mailloux, Laure Verdon, Aix, Presses Universitaires de Provence, 2016, pp. 244.

Allorché Émile G. Léonard (1891-1961), benemerito degli studi angioini, avviò le ricerche documentarie per la redazione della sua biografia in tre volumi di Giovanna I d'Angiò (*Histoire de Jeanne Ire: reine de Naples, comtesse de Provence (1343-1382)*), Monaco-Paris, Imprimerie de Monaco - Librairie A. Picard, 1932-1936), dei Registri della Cancelleria angioina relativi al Regno della nipote di Roberto d'Angiò erano superstiti solo quelli degli anni dal 1343 al 1352, non essendo pervenuti i successivi, fino all'ultimo anno di governo (1382). Ciò per le cause più disparate, interne – i maestri razionali, per esempio, distruggevano la documentazione contabile d'appoggio subito dopo l'approvazione dei loro rendiconti – o esterne: stillicidi dannosi per il materiale scrittorio, devastazioni, dilaceramenti di carte in pubblica piazza, roghi appiccati da rivoltosi nel 1647 e nel 1701, ma in realtà fin dall'epoca angioina.

La lacuna incontrata era dunque gravissima e pressoché incolmabile, considerando che il periodo del matrimonio con Ludovico di Taranto, per circa dieci anni, e quello del governo autonomo della sovrana, per quasi vent'anni, erano ormai inattingibili. Léonard, inevitabilmente, fu costretto ad arrestare la sua trattazione all'anno 1362, pur utilizzando poi alcuni documenti sparsi per chiarire vicende particolari. I guai, però, e proprio quelli maggiori, non erano ancora terminati, perché, purtroppo, alla fine della Seconda Guerra mondiale, per ragioni mai ben chiarite, nella villa Montesano a San Paolo Belsito, nei pressi di Nola, ove l'intero archivio delle cancellerie angioina e aragonese era stato ricoverato per sottrarlo ai bombardamenti che flagellavano incessantemente la città di Napoli, alcuni militari tedeschi appiccarono il fuoco alla villa provocando la distruzione di circa 400.000 documenti angioini in carta *pecudina* e bambagina, delle tre serie archivistiche dei *Registri*, dei *Fascicoli* e delle *Arche*.

Sembrava che il *vulnus* per le fonti della storia meridionale, non solo medievale, fosse irreparabile. Maturò però in Riccardo Filangieri, direttore dell'archivio, e nei suoi collaboratori quel progetto di ricostruzione dei registri perduti

sulla base dei repertori manoscritti esistenti nonché delle copie sparse in altri fondi dell'Archivio di Stato di Napoli e altrove, anche presso i singoli studiosi, che è giunto ormai ai giorni nostri a coprire tutto il Regno di Carlo I e buona parte di quello di Carlo II: progetto da tempo affidato alle cure di Stefano Palmieri e al quale si deve la ripresa d'attenzione per la storia del Regno meridionale, fatta oggetto negli ultimi tre decenni di diverse e accurate analisi. Dalle trattazioni più generali di Giovanni Vitolo e di Giuseppe Galasso si è così poi via via giunti a ricorrenti Convegni internazionali che hanno prodotto, non di rado, ponderosi *Atti*, confermando così ulteriormente l'interesse, anche collettivo, per il periodo storico. Di recente, in particolare, sono stati pubblicati proprio gli *Atti* del *Colloque international Identités angevines. Entre Provence et Naples*, tenutosi ad Aix-en-Provence il 20-22 ottobre del 2011, che qui brevemente si commentano.

Nella *Prefazione*, i curatori Jean-Paul Boyer, Anne Mailloux e Laure Verdon hanno opportunamente delineato le coordinate teoriche seguite, muovendo dagli spunti testuali offerti da Aristotele, S. Agostino e S. Tommaso d'Aquino. In termini molto generali l'identità, oggetto sin dal 1990 di un fervore di studi nell'ambito della ricerca sui fondamenti del potere, può definirsi come il sentimento di appartenenza comune, politica, religiosa, sociale e culturale, che può essere indagato oltre che in positivo anche *a contrariis*, analizzando cioè piuttosto i processi di distinzione-opposizione-alterità. Più precisamente, l'identità storica è l'identità etnica, sociale e religiosa oppure politico-territoriale. Obiettivo dei promotori del Colloquio internazionale è stato dunque quello di affrontare la problematica delle identità, applicata appunto ai territori meridionali sottoposti alla dominazione angioina tra il XIII ed il XIV secolo, e in particolare al Regno e alla contea di Provenza, soffermandosi sulle strutture politiche e sociali generate da tale dominazione.

Pur nella consapevolezza che lo Stato angioino ha costituito uno "spazio" e un sistema politico configurato sulla base di un'associazione di territori e pratiche particolari, i saggi raccolti nel volume, alla ricerca delle identità angioine appunto, hanno affrontato le questioni relative alla circolazione degli ufficiali reali, all'indigenato delle cariche pubbliche e al consenso alla dominazione straniera, proprio perché la base di appartenenza costituita dai sudditi non era certamente etnica ma piuttosto geo-politica. In definitiva, è possibile rintracciare caratteri comuni nel multiforme spazio angioino? Si tratta certamente di una ricerca esposta a rischi, e, probabilmente, non è possibile individuare un modello angioino unico, per cui sembra possa ritenersi che la Provenza abbia costituito una realtà ben distinta rispetto al Regno, anche considerando la diversa durata della dominazione angioina nei due territori (la contea fu infatti

in mano angioina per circa 250 anni, laddove Napoli fu sottoposta ai sovrani solo per 150 anni circa).

Passando all'esame dei singoli saggi, Thierry Pécout (*Entre Provence et royaume de Sicile (XIII^e-XIV^e) siècle. Des carrières ecclésiastiques angevines?*) sembra distaccarsi dallo scolastico *principium identitatis et contradictionis* enunciato nella prefazione, per seguire e sostenere, invece, un *principium identitatis indiscernibilium*, e cioè, in altri termini, che l'asserzione dell'identità potrebbe derivare da una semplice incapacità di distinzione delle diversità degli oggetti definiti come identici. Pécout, in particolare, insiste sulla possibile non pertinenza del concetto d'identità al campo politico, trattandosi di nozione propria piuttosto della psicologia e della logica formale. Lo Stato angioino fu, in realtà, dominato piuttosto dall'eterogeneità, dal conflitto e dagli squilibri, tanto che l'autore ritiene preferibile più limitatamente interrogarsi sull'idea di comunità, in particolare approfondendo la questione se gli ecclesiastici si considerino una comunità politica. Si tratta di una questione certamente poco studiata, atteso che l'attenzione si è in passato piuttosto rivolta al ruolo della nobiltà e alla sua circolazione nel Regno e in Provenza. Pur ravvisando indiscutibilmente il forte legame dei sovrani angioini con la Chiesa, Pécout ritiene che sia piuttosto difficile valutare il ruolo degli ecclesiastici nell'elaborazione delle identità nel Regno. Trattando poi più specificamente della circolazione delle *élites* ecclesiastiche, nel rilevare anzitutto la disparità di dimensioni territoriali e amministrative che vedevano solo 17 vescovati in Provenza a fronte di ben 150 diocesi nel Regno, l'autore osserva che, comunque, raramente gli ecclesiastici francesi e provenzali vennero trasferiti nel Regno, pur menzionando i casi rilevanti, ma isolati, di Bernardo Aiglerio, abate di Montecassino, e di suo fratello, Aiglerio, arcivescovo di Napoli, e poi di Francesco Brun, vescovo di Gaeta, oppure di Ingerrano (Enguerrand) Stella, arcivescovo di Capua.

Jean-Luc Bonnaud (*Le gouvernement du comté de Provence durant le séjour de Louis III en Italie, 1423-1434*), sulla base di un'attenta disamina documentale, tratta dell'inchiesta effettuata nella contea di Provenza al tempo di Luigi III d'Angiò. I funzionari in carica erano a quel tempo soprattutto provenzali, mentre si contavano pochi italiani, e menziona al riguardo alcuni membri delle famiglie Rumbo, Toraldo e Galeota. La macchina burocratica della contea funzionava perfettamente anche in caso di assenza del sovrano, e pur a fronte dell'estrema lentezza delle comunicazioni.

Serena Morelli (*Officers angevins. Entre carrières bureaucratiques et parcours identitaires*) osserva che nel Regno gli Angioini tentarono di organizzare un'amministrazione solida, pur adattandola alle esigenze locali; così, per esempio, mentre i maestri razionali, aventi funzioni soprattutto contabili e amministrative,

provenivano per la gran parte dal patriziato urbano, beneficiando di una buona formazione giuridica, i giustizieri, attesa la delicatezza dei compiti loro assegnati, erano scelti nell'ambito della nobiltà. In Provenza, invece, doveva registrarsi una maggiore uniformità nella provenienza dei funzionari amministrativi. Morelli tratta quindi in particolare delle magistrature contabili e finanziarie, delle *élites* amministrative e delle mutazioni dei ruoli e dell'organizzazione amministrativa nel corso del secolo XIV.

François Bérenger (*Construire la domination politique. Réseau de forteresses et contrôle des populations dans le Royaume de Naples*) si occupa delle difese e delle fortificazioni nel Regno, che vennero ben presto rafforzate dagli Angioini al fine di presidiare le vie di trasporto e di traffico, e di controllare adeguatamente le popolazioni locali. Carlo I, almeno per il periodo del suo Regno, infatti, non seguì la politica castrale di Federico II, confermando la circostanza per cui la dominazione angioina si atteggiò, proprio in quei primi tempi, a dominazione soprattutto militare. Lo stesso sovrano ridusse nel 1270 il numero dei castelli regi e li fece presidiare esclusivamente da guarnigioni oltremontane, proprio e sempre al fine di garantire il controllo dei territori appena acquisiti. Signori oltremontani di sicura fedeltà angioina vennero altresì investiti dei feudi locali, e ciò ancora una volta al fine di assicurare il controllo di altri castelli, nell'ambito di un complessivo processo di *ultramontisation*. Tali scelte perdurarono almeno fino alla rivolta del Vespro, quando si ebbe finalmente un'apertura ai regnicoli (*régnicolisation*). Scorrendo il saggio non potrà mancarsi di rilevare il frequente e utile ricorso ai Registri ricostruiti, così come ai preziosi documenti della *Série B* degli *Archives départementales des Bouches-du-Rhône*, e ai manoscritti della *Bibliothèque Méjanes* di Aix-en-Provence.

Giuliana Vitale (*Le roi pour promoteur d'une politique urbanistique dans la première période angevine*) si occupa invece della pianificazione e degli interventi urbanistici decisi dai sovrani angioini principalmente nelle maggiori città portuali del Regno, con evidenti finalità ideologiche oltre che pratiche. L'autrice richiama, tra l'altro, un atto di Carlo II del 1303 relativo alla rimozione dei fusari da Napoli, nell'ambito del quale il sovrano si dichiara espressamente *pater familias* della città. Non mancano numerosi altri analoghi provvedimenti, nell'ambito delle cui *arenghe* sempre Carlo II si rivolge ai propri sudditi proponendo se stesso e l'autorità regia, appunto in termini paternalistici (nella precedente analogo ordinanza del 1° luglio 1300 scrive infatti più articolatamente: «Ut creditas nobis nationes et populos paterna sollicitudine gubernemus, illud est maxime attendendum, et humeris providi regnantis impositum ut populos suos, non solum ab oneribus relevet, sed eis salutem corporis in quantum provisioni humane ex alto permittitur»). Vitale, comunque, si sofferma soprattutto sugli altri

importanti interventi urbanistici e di pubblica salute che riguardarono Barletta e Trani, ma altri esempi possono ancora proporsi, come quello singolare di Manfredonia, le cui principali strutture viarie, portuali e difensive furono volute tutte dai sovrani angioini a partire dagli anni '80 del Duecento, nonostante la "fondazione" sveva della città e il *nomen loci* evocativo dell'esecrata dinastia (*Storia di Manfredonia*, coordinata da Saverio Russo, Bari, Edipuglia, 3 voll., I, *Il Medioevo*, a cura di R. Licinio, Bari, Edipuglia, 2008). A questo esempio può aggiungersi, sull'altro versante dell'Adriatico, quello molto meno noto della città portuale di Durazzo, cui si riferisce tuttavia cospicua, dettagliata e inesplorata documentazione, a partire dal 1274 (*Acta et diplomata res Albaniae mediae aetatis illustrantia*, collegerunt et digesserunt Ludovicus de Thalloczy - Constantinus Jirecek - Emilianus de Sufflay, Vindobonae, Typis Adolphi Holzhausen, 2 voll., I, *Annos 344-1343 continens*, Vindobonae, Typis Adolphi Holzhausen, 1913).

Di ampio respiro è il denso saggio di Giovanni Vitolo (*Aix-en-Provence et Naples XIII^e et XIV^e siècle. L'identité angevine de deux villes capitales*), il quale, partendo dalla definizione di capitale come residenza stabile del re, sede dell'amministrazione centrale del Regno, città capace di irradiare nel Paese modelli culturali, pone a confronto le vicende delle due "capitali" angioine, Aix-en-Provence e Napoli. Questa, come è noto, divenne di fatto capitale del Regno solo nei primi decenni del XIV secolo. La definizione ricorre nel sermone *Rogate que ad pacem sunt Jerusalem* del domenicano Giovanni Regina, predicatore reale nel periodo 1325-1350, che, appunto, definì la *Civitas neapolitana* come *capud istius regni*. Anche Aix, peraltro, fu definita *caput Provincie*, capitale comitale, in un'inchiesta disposta da Carlo I nel 1252, prima dunque della conquista del Regno. Sebbene in età angioina entrambe le città risultino in crescita per le attività amministrative ed economiche che vi si svolgevano, la principale differenza è data dalla diversa dimensione demografica e dalla divergente struttura sociale. In entrambe, comunque, gli Angioini sacralizzarono lo spazio urbano patrocinando importanti fondazioni religiose (basti considerare l'impegno di Carlo II per S. Maria di Nazareth e di Roberto per S. Chiara e S. Pietro a Castello). Il confronto tra le capitali si articola poi nella trattazione della «ideologia monarchica e fondazioni religiose», della processione del *Corpus Domini* e, infine, dei rapporti dei sovrani con le due *universitates*. A ogni modo, Aix, alla fine del medioevo, consoliderà il proprio ruolo di capitale politica di una regione caratterizzata dal policentrismo urbano, mentre Napoli diventerà una grande metropoli, cosciente di rappresentare, nel bene e nel male, l'intero Regno meridionale.

Jean-Paul Boyer (*Procession civiques et prédication à Naples. Première moitié du XIV^e siècle*), proseguendo nelle sue attente analisi del sermonario del sum-

menzionato domenicano Giovanni Regina, si occupa delle processioni intese e organizzate come liturgie civiche e politiche, e dunque, evidentemente, con caratteri non solo religiosi ma anche laici. Boyer ne traccia l'evoluzione dall'epoca di Carlo Magno per giungere, infine, alle processioni angioine nel Regno e in Provenza. Egli esamina appunto più specificamente tre sermoni del Regina risalenti al 1328, che consentono anche di studiare i rapporti tra i sermoni stessi e le processioni, intese come grandi cerimonie urbane, tenute a Napoli e Aix. Si tratta di forme di propaganda su vasta scala, finalizzate ovviamente a guadagnare l'opinione pubblica ai valori della corona e al "bene superiore" costituito dagli interessi dei sovrani angioini e della Chiesa. Lo sforzo di procurare l'associazione dei sudditi risultò dunque ancora più intenso a fronte dell'oggettiva frammentazione dei domini angioini, costituiti da territori geograficamente dispersi che avevano tradizioni identitarie differenti, benché non si pervenne mai a un'effettiva fusione ma piuttosto a una forma di aggregazione. Boyer illustra in particolare il forte legame tra i sovrani angioini e gli Ordini mendicanti, e l'interesse per la predicazione manifestato soprattutto da re Roberto. Regina e l'altro predicatore domenicano Federico Franconi concorsero quindi significativamente, appunto con la loro predicazione, al consolidamento della monarchia angioina, proponendo alla nobiltà, frequentemente animata da velleità di maggiore autonomia nei confronti della corona, un modello aristocratico fondato sul lignaggio, ma anche su meriti personali, attitudini militari e intellettuali, indirizzati espressamente al servizio della Chiesa e dei sovrani. In appendice al saggio viene opportunamente proposta l'edizione dei sermoni del Regina *Sperate in eo* e *Salvum fac populum tuum, Domine*.

Un breve accenno meritano gli altri saggi contenuti negli *Atti*. Laure Verdon (*Serment de fidélité et construction de l'identité politique d'une communauté. L'exemple des serments à Cécilia de Baux par les habitants de Bédoin, 1335*) si occupa dei giuramenti di fedeltà, quali espressioni dell'identità locale. Michel Hébert (*Une identité mise en scène: les premières assemblées représentatives dans les comtés de Provence et de Forcalquier, XIII^e-début XIV^e siècles*) tratta delle assemblee rappresentative degli stati in Provenza, quali manifestazioni d'identità e consapevolezza politica, e voce del Paese di fronte al principe. Marco Cassioli (*Identités aux frontières de la Provence. Autour d'une enquête menée dans la Nervia, XIV^e siècle*) analizza le oscillazioni politiche del paesino di Pigna, tra la Provenza angioina e la dominazione genovese, offrendo in appendice l'edizione di un interessante frammento di un verbale processuale del 1329. Laure-Hélène Gouffran (*La construction d'une identité marchande en Provence au début du XV^e siècle. L'exemple de Bertrand Rocaforti*) mostra, sulla base di numerosi documenti, come i mercanti abbiano partecipato alla costruzione dell'identità

angioina, illustrando in particolare le vicende esemplari di Bertrand *Rocaforti*, giunto a Marsiglia intorno al 1400, notaio, mercante e uomo pubblico. Danièle Iancu-Agou (*Frontières culturelles chez les juifs de la Provence médiévale*) si occupa del campo d'intersezione tra gli Ebrei provenzali, che conservavano i loro legami tradizionali e identitari, e i cristiani.

Noël Coulet («*In succursu domine nostre regine*». *Les Provençaux et la reine Jeanne en 1381*) si sofferma su di un episodio poco noto e ricostruito in modo divergente dalle fonti letterarie e documentarie provenzali e napoletane. Il 18 luglio 1381, Giacomo Arcucci, conte di Minervino, gran camerlengo del Regno, incaricò il patrono di una galea catalana, tal Pierre Cathani, di recare a Marsiglia una lettera con la richiesta di soccorsi per Giovanna I, minacciata da Carlo di Durazzo. Coulet ricostruisce con scrupolosa attenzione tutta la sfortunata vicenda.

Infine, Paola Vitolo (*Royauté et modèles culturels entre Naples, la France et l'Europe Les années de Robert et de Jeanne Ire d'Anjou, 1309-1382*) illustra Napoli quale centro di produzione artistica, capitale abitata da una dinastia e da una classe dirigente capace di attrarre artisti e prodotti artistici prestigiosi, dalla Francia come dall'Italia centrale. L'autrice concentra la sua analisi principalmente sul mecenatismo di Roberto e Giovanna, grazie ai quali la costruzione di un'immagine pubblica della dinastia divenne più efficace e organica. Questi due sovrani cercarono infatti di affermare o di confermare la legittimità dinastica e l'ambizione del controllo su tutta la penisola italiana attraverso l'autorappresentazione e la creazione di immagini astratte e atemporali di una regalità ricostruita e proposta in chiave cristologica, come nel caso della dedicazione all'Ostia Santa della chiesa poi più generalmente nota come di S. Chiara a Napoli, e l'acquisizione di una Spina della corona di Cristo destinata all'Incoronata, voluta da Giovanna I.

Nelle *Conclusioni* Noël-Yves Tonnerre osserva che i conti di Angiò in Provenza svilupparono lo Stato embrionale organizzato da Raimondo Berengario IV, schiacciando le rivolte aristocratiche, sottomettendo l'irrequieta Marsiglia e utilizzando il più generale *revival* del diritto romano anche al fine di assicurare la buona amministrazione della contea, fondandone, infine, l'università degli studi nel 1409. In Italia, invece, la dominazione angioina assunse caratteri di protratta brutalità. I primi sovrani angioini privarono dei feudi i signori regnicoli, edificarono castelli per assicurarsi un controllo pervasivo dei sudditi, non mancarono, insomma, di mostrare la forza in un territorio di recente occupato, ma, certamente, ben più vasto e indocile della Provenza. In seguito, però, si assisté a una progressiva italianizzazione della dinastia, e a un maggiore amalgama tra l'elemento francese e quello locale. Probabilmente, come ritiene l'autore, proprio

nelle grandi città del Regno i sovrani angioini lasciarono in definitiva il loro migliore segno. Come non ricordare a tal proposito le parole di Jean Jacques Bouchard che, ancora nel 1632, poteva scrivere di Napoli: «Nostre memoire est ainsi conservee en cette ville là, principalement par ces belles eglises, ces forteresses et ces palais que le rois françois y ont basti autrefois, et qui restent encore aujourd'hui en leur entier», attribuendo poi agli stessi napoletani questo netto giudizio sull'intero assetto urbanistico della città: «Insomma bisogna dire che Napoli è de' Francesi, perché loro l'hanno fatta quello ch'ella è» (Lucien Marcheix, *Un parisien à Rome et à Naples en 1632 d'après un manuscrit inédit de J. J. Bouchard*, Paris, E. Leroux, 1897, p. 67).

MARIO GAGLIONE

Courts and Courtly Cultures in Early Modern Italy and Europe. Models and Languages, a cura di Simone Albonico e Serena Romano, Roma, Viella, 2016, pp. 504.

Il volume raccoglie ventidue interventi, dei quali alcuni in italiano, altri in francese e inglese, presentati in occasione del convegno dal titolo *Courts and Courtly Cultures in Early Modern Italy and Europe. Models and Languages*, tenutosi a Losanna nel mese di novembre 2013, come sintesi di un progetto di cinque *teams* di ricerca appartenenti a quattro diverse università svizzere. Cuore del dibattito sono state le forme di propaganda e di auto-rappresentazione, comunicate tramite parole e immagini durante la cosiddetta “civiltà delle corti”. Nello specifico, il progetto raccolto ed esplicitato nel volume mira principalmente – ma non solo – a identificare ed esplicitare la formazione di un'identità lombarda fra XIII e XIV secolo.

Il filo rosso che lega e accomuna tutti gli interventi è l'arte in numerose sue forme, e come essa sia stata usata in ambito politico, religioso e sociale per delineare e affermare l'identità dei ceti dominanti in determinate zone della penisola italiana. Eccezion fatta per lo studio di Nicolas Bock (*The King and His Court. Social Distinction and Role Models in 15th Century Naples: the Caracciolo and Mirobollo Families*), che pone la sua attenzione sui monumenti funebri della corte napoletana, e per quello di Brigitte Miriam Bedos-Rezak (*Imprinting Matter, Constructing Identity. France, 1100-1300*), il terreno comune d'indagine è stato il nord Italia, con particolare attenzione all'area Lombarda e alla città di Milano. Non mancano, però, alcuni saggi riguardanti altri centri importanti

del settentrione italiano, come per esempio Mantova, Treviso e Padova, che hanno lo scopo di fornire al lettore un quadro geografico più vasto e articolato.

Dopo l'*Introduzione* dei curatori del volume, Simone Albonico e Serena Romano, sono le pagine di Malcom Vale (*The Court and Cultural Identities, Uniform or Diverse?*) ad avviare una riflessione generale sulla tematica dell'identità, con particolare attenzione su cosa effettivamente sia da intendersi con questo termine. Dissipati i dubbi, e specificato che in Italia, fra XIII e XIV secolo esisteva una chiara differenza tra l'identità delle corti del nord e del sud del Paese, della quale bisogna tenere conto, nel volume si ritrovano altri tre interventi di carattere generale, volti alla presentazione della situazione politica e artistica dell'Italia del nord tra XII e XIV secolo. In tal senso, la parola passa a Jean-Claude Maire Viguer (*La politique monumentale des communes et des seigneuries: un essai de comparaison. Italie centrale, XIV^e siècle*), autore di un saggio comparativo breve e fruibilissimo sulla politica monumentale dei comuni e dei signori dell'Italia centrale nel Trecento. Il testo, che mira a identificare linee di continuità e di rottura nella realizzazione delle architetture urbane volute da comuni e signorie, è arricchito da alcuni esempi di scelte edilizie nelle città di Gubbio e Foligno.

Nel suo intervento (*L'eredità del Comune. L'idea dell'autonomia lombarda*) Jörg W. Busch sembra proseguire l'analisi generale di Maire Viguer, arricchendola di spunti riguardanti la città di Milano e la sua storia. Il suo obiettivo è quello d'inquadrare il ruolo dei Longobardi nella costituzione di un'identità lombarda e la percezione di ciò nelle opere di storici medievali appartenenti all'ambiente del comune di Milano. Busch è inoltre il primo studioso a introdurre la figura dello storiografo Galvano Fiamma (p. 74), la cui opera è oggetto più avanti nel volume di un'analisi più completa da parte di Paolo Chiesa.

Anche Gian Maria Varanini – *Città soggette, identità municipali, strategie dei governi negli stati territoriali trecenteschi: esperienze venete (e lombarde)* –, come Maire Viguer e Busch, è interessato a fornire un quadro generale sull'evoluzione delle forme di potere nel nord Italia, nello specifico soffermandosi sui centri di Treviso e Vicenza, dei quali esamina i passaggi dalla dominazione di una signoria a quella di un'altra. Si va così creando un piccolo bagaglio di conoscenze politico-sociali che sarà poi utile al lettore per contestualizzare gli altri interventi.

Fra i primi saggi presentati nel volume si ritrova quello già citato di Brigitte Miriam Bedos-Rezak, che entra nel vivo della presentazione della tematica inerente all'identità comunicata attraverso forme d'arte. Tra i più peculiari, lo studio della Bedos-Rezak si sofferma sulla manifestazione dell'identità di figure politiche e religiose della Francia dei secoli dal XII al XIV attraverso i sigilli di ceralacca, inseriti a tutti gli effetti tra le forme d'arte medievali. Unico fra gli

interventi pertinente un'area geografica al di fuori della Penisola, questo saggio permette al lettore di gettare uno sguardo, seppur rapidissimo e parziale, su una manifestazione d'identità medievale molto particolare e desueta, al di fuori dell'ambito italiano. Altri autori, infatti, si soffermano su forme d'arte più diffuse o comunque più conosciute. Nello specifico, una parte consistente degli interventi riguarda i monumenti funerari realizzati dalle famiglie signorili che dominavano le maggiori città del nord Italia.

L'intervento di Marco Folin (*Sepulture signorili nell'Italia centro-settentrionale: un tentativo di comparazione. Secoli XIV-XV*) si propone come un'introduzione a questa tematica, nel tentativo riuscito di fornire una panoramica generale sulle consuetudini sepolcrali dei signori del settentrione tra Tre e Quattrocento. Interessante dal punto di vista della storia di genere è il paragrafo che Folin dedica alle sepolture delle nobildonne (pp. 176-178), delle quali si ricorda l'inumazione accanto al marito qualora fossero decedute prima di lui; un'inaspettata autonomia di scelta, invece, si riscontra nelle donne morte dopo il coniuge: spettava a loro sopravvissute scegliere dove e come farsi seppellire.

La tematica funeraria viene ampliata con riferimenti alla casistica particolare nelle pagine scritte da Piero Majocchi («*Non iam capitanei, sede reges nominarentur*»: progetti regi e rivendicazioni politiche nei rituali funerari dei Visconti, secolo XIV). A partire dal XIII e fino alla conclusione del XIV secolo vengono presentate le prassi funerarie e le tipologie di inumazione viscontee in area lombarda, fino ad arrivare alla definitiva istituzione di un mausoleo dinastico presso la Certosa di Pavia (p. 201). Fra le famiglie signorili italiane del tardo medioevo, quella dei Visconti è senza dubbio quella che attira maggiormente l'attenzione degli studiosi presenti al convegno a Losanna. Oltre all'intervento di Majocchi, infatti, altri storici discutono sull'importante ruolo che questa famiglia ebbe nel costituire l'identità lombarda. Andrea Gamberini (*Da «orgogliosi tiranni» a «tyrannidis domitores»*. I Visconti e il motivo anti-tirannico come fondamento ideologico dello stato regionale), Denise Zaru (*Une hagiographie de cour. Les techniques narratives des cycles de fresques de S. Stefano à Lentate et de l'oratorio visconteo à Albizzate*) e Maria Caraci Vela (*La polifonia profana a Pavia negli anni di Bernabò e Gian Galeazzo: linee di sviluppo di un progetto culturale europeo*), a tal proposito, si soffermano a riflettere rispettivamente sul motivo anti-tirannico usato dai Visconti come fondamento ideologico dello Stato regionale lombardo, sulle tecniche narrative utilizzate negli affreschi di due oratori viscontei in Lombardia, e sulle caratteristiche della musica profana a Pavia sotto il dominio di Bernabò e Gian Galeazzo Visconti.

È da notare che, pur trattandosi di un volume contenente numerosi apporti, frutto del lavoro di diversi studiosi, in diversi punti si nota lo sforzo per offrire

al lettore un'opera organica, ponendo in ordine consequenziale interventi riguardanti lo stesso argomento o uno similare. Ecco quindi, che, dopo le pagine della Caraci Vela, sulla musica a Pavia in età viscontea, il lettore viene invitato a restare nell'ambito della Lombardia viscontea attraverso l'intervento di Richard Schofield (*Bramante and the Palazzo Eustachi*) riguardante l'attività dell'architetto e pittore Donato Bramante a Milano. Questo saggio è impreziosito da un'appendice fotografica in bianco e nero delle strutture architettoniche menzionate e analizzate dall'autore. Non è questo l'unico intervento arricchito da un nutrito apparato iconografico, che permette al lettore d'interfacciarsi direttamente con le maggiori opere d'arte presentate all'interno del volume.

Anche Roberta Martinis (*Il castellano, il bisconte Gian della Rosa, Borgonzio, il duca: gli «edifiti di Bramante» a Milano nella lista di Leonardo da Vinci*) studia l'attività di Bramante a Milano e coinvolge il lettore con immagini e planimetrie. Nel saggio l'autrice si prefigge di fare chiarezza sull'elenco di opere del Bramante nella città ambrosiana che Leonardo da Vinci si era appuntato in forma di enigma (p. 289).

Il celebre da Vinci, il cui nome, si sa, suscita sempre un certo interesse e una viva curiosità da parte del lettore, è nominato anche nell'intervento che segue, quello di Stephen J. Campbell (*Guadenzio Ferrari: Sounding the Limits of Painting in Milan after Leonardo*). Correlato anch'esso di un nutrito apparato iconografico, questo saggio riprende il tema dell'identità lombarda esplicitata attraverso la forma artistica della pittura, introducendo la figura dell'artista Guadenzio Ferrari, pittore attivo fra XV e XVI secolo in Lombardia. Posto erroneamente da diversi studiosi fra gli emulatori di Leonardo, Ferrari ha avuto il merito, secondo Campbell, di aver sviluppato uno stile pittorico personale e autonomo rispetto a quello del maestro di Vinci, e ha avuto modo di metterlo in pratica durante gli anni al servizio del duca di Milano, Francesco II Sforza.

Fra i diversi studiosi che hanno concorso alla realizzazione del volume, non è stato soltanto Campbell a interessarsi alle forme di rappresentazione pittorica: anche Santina Novelli (*Prima dei fasti dell'Officina Ferrarese per gli estensi. Gli affreschi trecenteschi nella chiesa del monastero di Sant'Antonio in Polesine*) e la sopracitata Denise Zaru hanno proposto la propria riflessione in merito al linguaggio narrativo di alcuni cicli di affreschi realizzati nel nord Italia. Mentre della Zaru si è già detto che conduce il lettore alla scoperta delle decorazioni di due oratori di committenza viscontea in Brianza, Novelli rivolge la sua attenzione più a est: oggetto della sua indagine sono, infatti, gli affreschi trecenteschi del monastero di Sant'Antonio in Polesine. Affascinanti sono le supposizioni della studiosa in merito alla figura femminile della famiglia Este che, secondo lei,

dall'interno del monastero, avrebbe commissionato e seguito l'esecuzione delle pitture, ovvero la nobildonna Costanza d'Este (p. 373).

Oltre alla pittura e all'architettura funebre, un'altra forma d'arte analizzata all'interno del volume come portatrice di un'identità lombarda è la letteratura, pertanto sono diversi gli interventi che toccano questa tematica, menzionando sia autori molto conosciuti anche ai lettori meno avvezzi agli studi specialistici, come Francesco Petrarca e Coluccio Salutati, sia personaggi come Galvano Fiamma e i poeti viscontei Marchionne Arrighi e Braccio Bracci, nomi noti principalmente agli "addetti ai lavori".

Paolo Viti (*Milano e Firenze: divergenze ideologiche e convergenze culturali nel primo Umanesimo*) è lo studioso che si occupa di delineare una breve storia dei rapporti del celebre umanista fiorentino Coluccio Salutati con illustri esponenti della Cancelleria viscontea, attraverso la sintesi e il commento delle lettere che essi si scambiavano. Emerge fra tutti lo scambio epistolare fra Salutati e il dotto cremonese Pasquino Capelli, Cancelliere dei Visconti, scambio nato durante un momento di crisi politica e militare fra Firenze e Milano. Nella sua riflessione sull'identità letteraria milanese, Viti coglie l'occasione per confrontarla con quella di Firenze. Entrambe le città vengono indicate come centri fondamentali per la cultura dell'Umanesimo, ma lo studioso sottolinea il maggiore interesse politico che gli intellettuali fiorentini hanno rispetto ai "colleghi" milanesi. Ecco, dunque, che Coluccio Salutati, in una delle sue missive, richiede a Capelli la copia di un manoscritto di un'opera politica di Cicerone, ma riceve "solo" un codice contenente scritti filosofici (pp. 133-139). Ed ecco spiegato l'interesse esclusivamente fiorentino per scritti contenenti le vite di personaggi storico-politici come le *Vite Parallele* dello storico greco Plutarco, che Viti dice essere del tutto assente a Milano.

Al lettore viene data la possibilità di arricchire il panorama delle riflessioni che legano la Toscana alla Lombardia anche attraverso l'intervento di Edoardo Fumagalli (*Francesco Petrarca e la cultura umanistica lombarda: un'occasione mancata?*), che è stato inserito non a caso subito dopo quello di Viti. Al centro del saggio si ritrova la figura di Petrarca, della quale si vuole mostrare il legame con la Lombardia; Fumagalli, quindi, ricorda al lettore che il poeta fu a Milano fra il 1353 e il 1361, sia pure con intervalli, e che ebbe un ruolo fondamentale nello sviluppo e nella diffusione dell'Umanesimo in Lombardia. Tra l'altro, aggiunge Fumagalli, una parte cospicua della biblioteca di Petrarca dal 1388 al 1499 rimase custodita a Pavia. «Questo patrimonio prezioso fu sfruttato?» sembra chiedersi lo studioso (p. 148). Il lettore, attraverso i fatti riportati viene accompagnato gradualmente alla conclusione che, purtroppo, il soggiorno pavese della biblioteca petrarchesca fu una grande occasione mancata, poiché il

ricchissimo patrimonio librario di Petrarca a Pavia fu solo depositato, ma non studiato come meritava.

Come accennato sopra, oltre al celebre poeta toscano, gli interventi che riprendono la tematica della letteratura sono anche altri: uno di questi è quello realizzato dal filologo Paolo Chiesa (*Galvano Fiamma fra storiografia e letteratura*), che ha il merito di stilare un saggio conciso e preciso su una figura abbastanza nota nel panorama degli scrittori medievali di area lombarda. Obiettivo di Chiesa è quello di dimostrare la duplice essenza di Fiamma sia come storiografo che come letterato, attraverso alcune riflessioni sul canone delle sue opere. Il contributo permette al lettore di avere a che fare direttamente con il *modus scribendi* di Fiamma, poiché Chiesa lo arricchisce introducendovi uno dei prologhi che lo storiografo pose all'inizio delle sue opere, con il quale dimostrava tutte le sue ambizioni letterarie (pp. 89-92).

Restando nell'ambito della letteratura milanese, Marco Daniele Limogelli (*Tenzoni comico-realistiche e quaestiones gnomiche inedite tra poeti viscontei: Marchionne Arrighi e Braccio Bracci*) si occupa di presentare, anche tramite l'inserzione di loro testi in versi, alcune tenzoni comiche tra i poco conosciuti poeti viscontei Marchionne Arrighi e Braccio Bracci. Si tratta di testi inediti, dei quali Limogelli ha il merito di disquisire per primo, con lo scopo di dimostrare con quanta frequenza e con che tono – comico, in questo caso – due letterati che gravitavano attorno alla corte dei Visconti comunicassero tra loro. In tal modo, a chi legge viene data la possibilità di immergersi, seppur molto brevemente, nelle controversie scherzose di due poeti lombardi della fine del XIV secolo.

Il confronto diretto con i testi viene offerto anche da Andrea Comboni («*Vui, che ogni dì haveti ad fare nove inventione*», *Paride Ceresara e i Gonzaga tra programmi iconografici, imprese e rime*), autore di un intervento tutto rivolto alla figura del poeta Paride Ceresara; in questo caso, però, l'attenzione viene spostata su un'altra corte lombarda, quella dei Gonzaga, i signori di Mantova.

Il merito di questo contributo, assieme ad altri già citati come quello sulla corte napoletana di Bock, sta proprio nel fatto di allargare l'orizzonte dell'analisi al di fuori della Milano dei Visconti e degli Sforza, oltre a fare luce sulle relazioni tra Ceresara e la corte gonzaghesca. In merito a questi ultimi, Comboni sottolinea con forza lo stretto rapporto intercorso tra l'ecclettico letterato (di Ceresara vengono presentati tutti i molteplici interessi culturali) e la marchesa Isabella d'Este Gonzaga, per la quale Ceresara fu consulente iconografico.

Quindi Mantova, Treviso, Napoli e il Polesine, per far “gettare un occhio” al lettore del volume al di fuori dell'ambiente strettamente milanese. Anche quanto scritto da Julian Gardner (*The long Goodbye: the Artistic Patronage of the Italian Cardinals in Avignon, c. 1305-c. 1345*) ha questo fine, visto che lo

studioso riflette brevemente sul ruolo dei cardinali italiani come committenti di opere funerarie nell'Italia centro-settentrionale nei decenni della cosiddetta "cattività avignonese". Assieme ad alcune immagini che arricchiscono la parte scritta, Gardner si concentra sul patronato cardinalizio messo in atto soprattutto nella città di Roma. Forse, però, alcune pagine in più sull'argomento avrebbero fornito al lettore un quadro più chiaro e dettagliato della questione.

Ultimata una breve presentazione del contenuto del volume, non resta da dire che la trascrizione degli atti del convegno si chiude con i consueti indici, strumenti sempre utilissimi messi a disposizione del lettore: quello dei monumenti e delle opere d'arte citate dagli studiosi, quello dei nomi e dei lavori anonimi e, per ultimo, quello dei manoscritti e dei documenti in archivio.

Si conclude la recensione inserendo una breve riflessione personale di chi scrive: attraverso la comprensione attenta di questo volume il lettore appassionato e già avvezzo a studi specifici di storia e d'arte medievale, ha, grazie alla ricchezza degli interventi raccolti, la possibilità di scoprire ed esplorare a fondo la tematica della formazione dell'identità lombarda (e non solo) attraverso diverse forme d'arte, e il suo viaggio è reso ancora più piacevole e completo dalle immagini che impreziosiscono i numerosi studi presentati.

GIULIA CALABRÒ

BEATRICE SALETTI, *La successione di Leonello d'Este e altri studi sul Quattrocento ferrarese*, Limena, Libreriauniversitaria.it, 2015, pp. 160.

«Un libro di storia deve far venire fame. Intendete: fame di apprendere e soprattutto di cercare». Così March Bloch, citando il grande giurista inglese Frederick William Maitland, chiudeva l'introduzione alla sua ancora attualissima *Société féodale*. Pur essendo passato più di mezzo secolo, la verità racchiusa in quelle parole si staglia con fermezza nella mente dello storico. Risoluto nella sua impavida e quasi stoica volontà di farsi sommergere dal passato per illuminarne gli angoli più oscuri, egli ne rimane talmente coinvolto da divenirne schiavo. E più sincera che mai appare Beatrice Saletti, quando confida di non essere riuscita a non farsi risucchiare dalla storia quattrocentesca di Ferrara. Il passato estremamente affascinante di questa città simbolo del Rinascimento, se da una parte è indubbiamente capace di sedurre e attrarre lo studioso, dall'altra sembra quasi respingerlo e ostacolarlo nel suo lavoro. Impigliato nell'intricata rete delle fonti archivistiche, lungi dal venire assalito dallo sconforto, egli deve affrontare

con caparbietà il moltiplicarsi delle linee di ricerca, tentare di trovare risposta agli innumerevoli interrogativi che la storia gli pone, rischiarare le tante zone d'ombra che man mano gli si presentano agli occhi, spinto unicamente da una sana e genuina voglia di conoscenza.

Fondato su approfondite e imprescindibili ricerche d'archivio e scaturito da una lucida e paziente capacità di decifrare e analizzare una notevole mole di documenti, il lavoro di Beatrice Saletti punta a mettere in primo piano l'uomo e il suo universo. La volontà d'insinuarsi in ogni minima sfaccettatura della vita di corte estense, volutamente studiata da insolite angolazioni, nonché l'individuazione e l'importanza conferita a tutti gli innumerevoli personaggi che, più o meno inconsapevolmente, attorno a essa gravitano, rendono questo volume decisamente interessante. L'attenzione deve quindi focalizzarsi su quelle fonti dove collaboratori, cortigiani, famigli sono protagonisti o perlomeno compare. «Una corte è da tutti concepita come un centro – recita il premio Nobel Elias Canetti. Una corte possiede un nucleo di uomini in numero non troppo piccolo, inseriti in essa con la massima cura, come se facessero parte dell'edificio. Questi uomini sono disposti, come le sale, a diverse distanze e altezze» (p. 119). La corte, che ingloba l'individuo rendendolo parte sociale attiva, appare come un complesso organismo articolato in più dimensioni nel quale si intersecano, confondendosi, molteplici piani che esigono d'essere analizzati secondo diverse prospettive d'insieme.

Quest'esigenza, assai vitale nell'animo dell'autrice, reca però con sé l'amara consapevolezza che l'ampliamento della prospettiva comporta fatalmente l'aumento di domande di ordine generale che ci si deve porre e alle quali, ammette la studiosa, raramente si riesce a trovare subitanea risposta.

Il volume, che mira pertanto ad aprire più che a chiudere linee di ricerca, raccoglie gli studi ferraresi di Beatrice Saletti ed è articolato in sei capitoli. Il primo, "La morte di Leonello d'Este e la datazione degli «Ex Ludis Rerum Mathematicarum» albertiani" (già edito in «Filologia Italiana», V, 2008, pp. 119-138 con il titolo *Intorno a una dedica sbagliata. La morte di Leonello d'Este e la datazione degli «Ex Ludis Rerum Mathematicarum» albertiani*), è volto a riconsiderare – per tentare di risolvere – due importanti questioni. In primo luogo viene affrontato il problema della datazione dell'operetta di Leon Battista Alberti: la forbice cronologica entro la quale sino a oggi si è accettato di comprenderla (tra il 1450, anno della morte di Leonello d'Este, marchese di Ferrara e il 1452, anno in cui morì Meliaduse, fratello di Leonello e dedicatario dell'opera) appare fin troppo vasta. Lo studio e l'analisi della tradizione manoscritta e a stampa nella sua interezza, permette alla Saletti di ridurre questa forbice: i *Ludi* sarebbero stati composti in pochi giorni nel settembre 1450,

dopo il fatale incidente di Leonello (fine settembre) e prima della trionfale entrata di Borso a Ferrara il 1° ottobre e dei solenni funerali di Leonello (p. 51). A questa conclusione la studiosa è giunta anche grazie alla clamorosa *gaffe* dell'Alberti presente nell'intitolazione dell'opera: *Leonis Baptistae Alberti ad illustrissimum principem D. Meliadusium marchionem Estensem. Ex ludis rerum mathematicarum*. «Fino ad oggi – afferma la Saletti – nessuno si è accorto di quanto fosse imbarazzante quella didascalìa» (p. 37): l'attribuzione del titolo di marchese a Meliaduse, colui che mai venne seriamente preso in considerazione come eventuale signore di Ferrara, è tale da suscitare non poca perplessità. Evidentemente, durante la lunga sofferenza di Leonello, egli era sembrato il candidato vincente per la successione, o almeno di ciò pareva convinto l'Alberti, amico di Meliaduse e da sempre desideroso di rafforzare i propri rapporti con la corte estense. Ricolma di zone d'ombra, però, si presenta la questione della morte di Leonello d'Este, la cui agonia sembra essere stata prolungata dai Dieci savi al fine di prepararne al meglio la successione. Quando è morto, quindi, il marchese? A questa domanda la Saletti, tramite un attento spoglio delle cronache del tempo e delle testimonianze dei panegiristi, di cui offre alcuni interessanti estratti, tenta di dare una risposta precisa.

Il secondo capitolo, “Le vicende di un cadetto: Meliaduse d'Este dalla fuga all'integrazione”, è incentrato sulla figura di Meliaduse, secondogenito del marchese Niccolò III. La Saletti punta fin da subito il dito sull'incomprensibile mancanza d'interesse da parte degli storici nei confronti di questo personaggio: ponendo infatti l'attenzione ai momenti nei quali le cronache coeve nominano Meliaduse, emerge come egli, sebbene non direttamente coinvolto nella gestione estense del potere, sia in realtà «parte fondante della stabilità e delle scelte degli Este, dei quali è esponente stimato e autorevole» (p. 70). Le vicende che scandiscono la sua vita sono quindi tali da meritare uno studio approfondito basato su svariate ricerche d'archivio e su continui riferimenti alla documentazione inedita e poco nota. Lontana dalla presunzione di tracciare in questa sede un ritratto esaustivo di questa figura finora percepita a torto come marginale, la Saletti mira a fornire le basi per delinearne gli evanescenti contorni. Sotto la guida dell'esperta studiosa ferrarese, ci si addentra nell'affascinante, ma ancora per la maggior parte inesplorato, universo di Meliaduse: dalla nascita, probabile frutto di un rapporto incestuoso (la madre di Niccolò era Isotta Albaresani, la madre di Meliaduse era Caterina Albaresani), agli anni universitari, segnati dalla passione umanistica condivisa con gli amici Giovanni Aurispa, Leon Battista Alberti e Poggio Bracciolini; dalle singolari circostanze in cui a più riprese gli fu preclusa l'ascesa al marchesato, alla conseguente fuga verso Milano per il timore di essere avviato alla carriera ecclesiastica; dal ritorno a Ferrara sul

quale le cronache coeve non forniscono informazioni soddisfacenti, all'ingresso nel clero con l'assunzione dell'importante e politicamente strategico ruolo di abate commendatario; dal viaggio in Terrasanta del 1440 alla morte improvvisa sopraggiunta nel gennaio del 1452. L'ultima parte di questo capitolo dedicata agli otto figli illegittimi di Meliaduse, del cui sostentamento e la cui collocazione – alla morte del padre – se ne occupa il marchese Borso, pone in rilievo uno degli aspetti fondamentali della corte estense: l'importanza del singolo. Nel complesso meccanismo delle corti quattrocentesche nessuno viene lasciato indietro, abbandonato, escluso; ciascun individuo, anche l'illegittimo, è uno strumento utile per consolidare il prestigio e l'autorità della casata.

Nell'inedito terzo capitolo, "Altre schede sulla fuga di Meliaduse", la Saletti espone i risultati di alcune sue ricerche volte a «collocare in un contesto più ampio la fuga di Meliaduse (luglio 1425) e precisarne i tempi» (p. 83). Poiché si tratta di un episodio alquanto spinoso, risulta difficile rintracciarne gli indizi nelle memorie ferraresi quattrocentesche. Sconcertante deve essere soprattutto apparsa ai cronisti del tempo la destinazione della fuga: all'epoca infatti i rapporti tra Ferrara e i Visconti si stavano inasprendo. Dopo molteplici ma vani tentativi di piegare l'Estense alla volontà del padre, al fine di evitare il peggio il duca milanese lo invia in Francia presso Carlo VII. Ciò su cui bisogna porre l'attenzione, sottolinea la Saletti, non è tanto la ritrosia da parte di Meliaduse di accettare l'imposizione paterna né l'enorme dispiegamento di forze messe in atto dalla Repubblica di Venezia per ritrovare il fuggiasco, quanto piuttosto l'inconsueto silenzio con cui le fonti coeve accompagnano il reintegro di Meliaduse all'interno della casata e il suo conseguente ingresso nel clero. Le cronache tacciono imbarazzate sui tempi e le modalità attraverso le quali egli fece ritorno a Ferrara: è certo che ciò avvenne prima dell'11 dicembre 1427, data in cui Guarino Veronese si mette alla ricerca di un precettore per l'ormai ventiduenne Meliaduse (p. 59).

Il capitolo "Per la vita religiosa di Ferrara nel Quattrocento. Appunti da cronache e diari", anch'esso inedito, è introdotto da una doverosa seppur amara osservazione: la ricchissima tradizione storiografica medievale ferrarese ha da sempre prediletto i soliti pochi temi. Se studi rigorosi sono stati compiuti sulla biblioteca e sui grandi intellettuali, sull'officina ferrarese, sul mecenatismo e sui regnanti, la Saletti denuncia come ci sia stata una «grave disattenzione, quasi una rimozione, nei confronti di una mole di documenti ancora tutti da vagliare». Basti pensare che solamente in due biblioteche, quella Comunale Ariosteana di Ferrara e quella Estense Universitaria di Modena, «giacciono più di centotrenta manoscritti di cronache, memorie, annali, in formato integrale o in frammenti, apparentemente tutti inediti, che trattano

[...] del XV secolo» (p. 95). Una situazione stimolante per la studiosa, che ha ritrovato la spinta per proseguire le sue ricerche e i suoi lavori di trascrizione, di edizione e di comparazione. Le cronache da lei trascritte sino a oggi sono: la *Storia della città di Ferrara dal suo principio sino all'anno 1471* del notaio Ugo Caleffini, gli *Annali di Ferrara dal 1384 al 1514* di Giuliano e Giacomo Antigini, la cosiddetta *Cronichetta Mosti* (1406-1476), il *Giornale della casa da Este* (o *Cronaca Minerbi* 1412-1607). Di fronte all'impossibilità di confrontare in maniera sistematica questi testi con la soverchia quantità di materiale ancora inedito, la Saletti si concentra sul censimento di dati presenti nelle cronache, inedite e non, riguardanti alcuni aspetti della vita religiosa nella Ferrara del Quattrocento, dando corpo al quarto capitolo del presente volume. Dalla preziosa testimonianza dell'Antigini sull'esistenza della confraternita ferrarese «de sam Bernardino del convento de sam Francescho» (p. 97), di cui egli stesso si dice membro, si passa a interrogarsi sul rapporto che legava gli Este alla religione, scoprendo che tale argomento, decisamente affascinante e sul quale le cronache propongono numerosi spunti in merito, è stato oggetto di pochissimi studi. Anche le narrazioni su di un evento consueto come il battesimo possono fornire informazioni di un certo interesse, lasciando trapelare il continuo mutamento delle relazioni politiche intessute dagli Este con le altre potenze che si muovevano con assoluta oculatezza nello scacchiere italiano dell'epoca. Chiudono il capitolo alcune notizie sulle modalità attraverso le quali a Ferrara venivano pianificate le esequie: dall'individuazione del luogo più consono alla sepoltura alle spese disposte per la cerimonia, dalla scelta dell'abito del defunto a quella della foggia della bara.

Come si evince dal titolo "Ferrara nelle cronache rinascimentali: spazi urbani e paradigmi di potere estense", il quinto capitolo approfondisce la questione dell'utilizzo dello spazio cittadino ferrarese in funzione del potere marchionale. Il filtro utilizzato è quello prediletto dalla Saletti: le testimonianze cronachistiche. Facendo principalmente riferimento al lavoro inedito di Caleffini (*Storia della città di Ferrara dal suo principio sino all'anno 1471*), la studiosa individua dapprima i due spazi identitari di Ferrara, il Duomo e la piazza, poi passa in rassegna gli edifici strettamente implicati nella gestione del potere, sottolineando come il controllo estense sulla città sembri accelerare verso la fine del Trecento con la costruzione di numerose opere dal ruolo emblematico: dal Palazzo della Ragione alla Torre dell'Orologio, dalla cancelleria alla fortificazione di Castel Tebaldo, etc.. Alcune significative notizie sui palazzi, estensi e non, ravvisano nel 1469 un inconsueto fervore edilizio: ben quattro palazzi vennero eretti in un solo anno e tutti, si badi, nelle vicinanze di palazzo Schifanoia. La Saletti indaga le motivazioni che portarono a tale iniziativa urbanistica.

Chiude il volume il capitolo «In gravissima vergogna delo offitio et deli offitiali de Vostra Signoria». Qualche osservazione sui rapporti tra i duchi e l'amministrazione estense (a partire da Caleffini)", già edito e in questa sede rivisto e ampliato in modo sostanziale. Lungi dalla pretesa di esaurire un argomento così ampio come quello del rapporto tra i duchi e l'amministrazione estense, la Saletti suggerisce alcune possibili linee di ricerca incentrate sugli ufficiali estensi, la cui realtà «è stata affrontata a oggi solo raramente e tangenzialmente, all'interno di ricerche focalizzate sulle istituzioni, sulle dinamiche politiche, sulle élites di governo, sulla storia culturale» (p. 133). Risale infatti a quasi dieci anni fa l'unico lavoro mirato sugli ufficiali nel Quattrocento estense: *Note sugli ufficiali negli stati estensi (secoli XV-XVI)* di Marco Folin. Amare le conclusioni dello storico: sembra impossibile sia «ricostruire con un minimo di completezza le carriere degli ufficiali ducali, dato che una parte di queste carriere [...] nella maggior parte dei casi ci è completamente oscura», sia conoscere con precisione l'organigramma dell'amministrazione estense (pp. 134-135). Partendo dal personaggio di Ugo Caleffini, cronachista, notaio e funzionario alle dipendenze degli Este, la studiosa si destreggia abilmente tra gli intricati rapporti che venivano a crearsi tra il duca e i suoi sottoposti, lasciando emergere una realtà nella quale il più debole non aveva vita facile. Costretto a reprimere qualsivoglia velleità d'iniziativa personale per sottostare pienamente alle volontà ducali, egli andava puntualmente a scontrarsi contro quel muro d'indifferenza che solido si ergeva a ogni rimostranza sollevata in merito alle continue dilazioni del pagamento degli stipendi. Come se non bastasse, l'adempiere alle numerose incombenze quotidiane poteva risultare assai arduo a causa di malversazioni e prepotenze, antipatie e invidie tra gli stessi dipendenti: «Trovomi in desperatione perché vedo quelli che me hano odiato [...] manazarne de disfarme et del honore, et roba» scrive amareggiato il Caleffini in una lettera del 1467 (pp. 136-137).

Al termine di questo suggestivo viaggio all'interno del mondo estense, si prende coscienza di quanto abbia ragione la Saletti quando afferma che «da soli non si vive» (p. 5). Inutile ribadire quanto sia determinante l'individuo in una realtà come quella della corte, dove protagonisti e comparse convivono in un fitto intreccio di relazioni politiche e personali e dove ufficiali di gabella e *familiares* concorrono unitamente al raggiungimento del medesimo scopo: consolidare l'autorità della casata.

Dalle angosce che turbavano gli animi degli impiegati amministrativi alle vicissitudini del cadetto Meliaduse che, rassegnatosi al suo destino, «cercò di dimenticare, con lunghi viaggi in Oriente, la tristezza della sua vita» (p. 53); dall'emblematica e funzionale gestione dello spazio urbano da parte degli Estensi al loro rapporto con la religione, l'interesse della Saletti spazia su numerose te-

matiche che, sebbene estremamente affascinanti, non sono ancora state oggetto di studi approfonditi. Il materiale da indagare, rimarca la studiosa, non manca di certo; ciò che manca è la volontà di affrontare quel *mare magnum* di fonti documentarie ancora per la maggior parte inedite che occupa gli scaffali di archivi e biblioteche. Ed è proprio quando la materia che si sforza di abbracciare è troppo vasta per permettere lo spoglio personale di tutte le testimonianze che diviene necessario l'intervento, o meglio, il soccorso di altri appassionati studiosi. L'ammirevole lavoro di Beatrice Saletti mira proprio a stimolare una ripresa d'interesse per le troppe zone d'ombra che ancora contraddistinguono negativamente la storia quattrocentesca di una città come Ferrara che, inserita in quell'intricato mosaico di territori e di entità politicamente variegata che forma la penisola italiana di quel secolo, costituisce un riferimento fondamentale per la storia del Medioevo in Italia e in Europa.

ANNA SIONI

ELISA BIANCO, *La Bisanzio dei Lumi. L'Impero bizantino nella cultura francese e italiana da Luigi XIV alla Rivoluzione*, Bern - Berlin - Bruxelles - Frankfurt am Main - New York - Oxford - Wien, Peter Lang, 2015, pp. 370.

All'interno del ricco e variegato panorama della storia delle idee, la monografia di Elisa Bianco ha il pregio di porre l'accento sul ruolo che ebbe "Bisanzio" (in senso lato, la città, e l'Impero) all'interno dell'orizzonte politico, ideologico, religioso e culturale europeo. Lo studio, infatti, pur focalizzando la propria attenzione sull'Italia e sulla Francia tra i secoli XVII e XVIII, nelle robuste premesse e nelle conclusioni, non si esime dall'analizzare come l'idea di Bisanzio abbia influenzato l'Occidente europeo sin a partire dal XIV secolo, proiettando la propria ombra molto al di là del termine *post quem* scelto dall'autrice, arrivando a costituire la piattaforma ideologica e simbolica sulla quale la Grecia costituì la propria identità dopo la fine del dominio ottomano.

«Proteo d'Oriente», come puntualmente sottolineato dalla Bianco, Bisanzio dovette la propria fortuna al suo ruolo polisemico, che le permise di conservare, con diverse declinazioni e sfaccettature, un ruolo fondamentale all'interno della mentalità europea di età moderna.

Con la seconda metà del XIV secolo, Bisanzio fece, o meglio ri-fece, la propria comparsa in Europa grazie agli intellettuali greci che, chiamati a insegnare la loro lingua e la cultura presso le università italiane – Firenze sopra tutte –,

contribuirono in maniera determinante allo sviluppo dell'analisi filologica dei testi, rapidamente emendati dagli gli errori e dalle interpolazioni dei copisti medievali, e restituiti al loro significato originale. Tuttavia il ruolo del greco nella cultura europea tra fine Trecento e inizio Quattrocento fu bidirezionale, tant'è che in numerose scuole bizantine venne utilizzata la grammatica realizzata in Italia da Emanuele Crisolora. Indiscutibile, pertanto, l'importanza di questi studiosi nello sviluppo dell'Umanesimo, in Italia e in Europa. Altrettanto nota è l'immagine degli intellettuali greci in fuga da Bisanzio invasa dai Turchi portando sotto braccio i preziosissimi codici e manoscritti della cultura classica, subito tradotti e pubblicati dall'industria editoriale in Occidente, in particolare a Venezia e in area germanica, dove l'erudito svizzero Konrad Klauser, ben sovvenzionato dal clan finanziario dei Fugger, stampò numerosi testi tradotti per i tipi dell'editore Oporino.

Nella prima metà del Cinquecento Basilea e Venezia si contesero il primato nella diffusione del patrimonio culturale bizantino non solo per soddisfare un mercato in continua espansione, ma anche per requisire il bagaglio simbolico rappresentato da Bisanzio. Con la caduta della capitale dell'Impero Romano d'Oriente in mano turca, infatti, gli Stati europei che tentavano di acquisire o di confermare una proiezione mediterranea, si attivarono subito per porsi come eredi di Bisanzio. Il primo fu Carlo V d'Asburgo, la cui incoronazione a Bologna nel 1530 da parte di papa Clemente VII venne scandita da un apparato cerimoniale che prevedeva continui richiami all'imperatore Costantino e a papa Silvestro I. Anche Venezia, nel tentativo di ripristinare la propria credibilità internazionale, ridimensionata dopo la guerra della Lega di Cambrai, si propose come "nuova Costantinopoli", costruendo una sede adeguata per contenere il lascito, sin allora trascurato, del Bessarione.

In Francia, infine, a partire da Francesco I, si assistette a un rifiorire di studi bizantini nella consapevolezza, comune a Venezia e all'Impero asburgico, che per poter realizzare una convincente *traslatio imperii* si dovesse per forza passare per una *translatio sapientiae*. Tale consapevolezza, rafforzata, sia lecito congetturarlo, dal viaggio a Venezia del futuro re di Francia Enrico III, che nel 1574 ebbe modo di verificare di persona le potenzialità correlate a un buon utilizzo dell'arsenale simbolico e politico di matrice bizantina, venne realizzata pienamente nel secolo successivo, in particolare sotto il regno di Luigi XIV. Quest'ultimo impostò un'impressionante campagna di comunicazione politica che aveva come obiettivo quello di raffigurarlo come ideale "re santo", attingendo direttamente alla tradizione legata a san Luigi IX, e come erede dell'imperatore cristiano per eccellenza, ovvero Costantino.

Se è pur vero che, come sottolineato dall'autrice, il primo impulso allo studio della storia bizantina derivò dalle pubblicazioni legate alla patristica e

realizzate, per parte cattolica, dai Gesuiti di Clermont e dai Mauristi di Saint-Germain-des-Près e, per parte giansenista, dalla comunità di Port Royal, la cultura dell'Impero Romano d'Oriente venne ampiamente utilizzata sia nell'educazione dei re francesi, sia nella formazione della idea di regalità. Lo stesso epiteto di "re sole", con cui Luigi XIV amava farsi chiamare, era stato usato da Bessarione nel 1424 nei confronti dell'imperatore Manuele II Paleologo (p. 84).

L'assimilazione di aspetti cerimoniali e culturali della tradizione bizantina erano funzionali a dar fondamento alle pretese di trasferimento dell'istituzione imperiale in terra di Francia. Pretese, come si è visto, condivise da altri attori geopolitici europei (in particolare casa d'Asburgo e Venezia) che derivavano dall'esperienza della crociata del 1204 ed erano state alimentate, tra la fine del Quattrocento e l'inizio del secolo successivo, da diplomi e atti rilasciati dagli ultimi discendenti di un impero sull'orlo dell'abisso, che intitolavano regni ormai perduti o non più difendibili a sovrani stranieri nella vana speranza di ottenerne l'aiuto.

Rilevanza fondamentale in tale strategia comunicativa la ebbe la pubblicazione di opere di autori bizantini, stampati tra la metà del XVII secolo sin quasi alla metà del XVIII secolo a opera di uno dei maggiori eruditi del tempo: Charles du Fresne Du Cange. Il cosiddetto *corpus* del Louvre, nato con lo scopo precipuo di «contribuire alla gloria della monarchia francese e alla legittimazione delle mire francesi sui territori bizantini» (p. 102), poté contare sull'appoggio di figure apicali all'interno della corte francese, tra cui il potentissimo ministro Colbert, che comprese perfettamente le ricadute politiche sottese alla pubblicazione degli storici bizantini. Il successo del *corpus*, portato a termine da Anselmo Banduri, discepolo del Du Cange, costituì una miniera d'informazioni, da elaborare e manipolare, secondo le esigenze e le richieste del potere politico, al fine di rafforzare la *traslatio imperii*. E non solo in Francia. Interessante sottolineare come proprio a Venezia, nel 1729, venisse pubblicata un'ulteriore edizione degli storici dedicata a Filippo V, re di Spagna e nipote di Luigi XIV. Il filo rosso che univa i tre Stati europei più coinvolti nell'avanzare pretese sull'eredità bizantina non si era spezzato.

La visione politica e ideologica sottesa a un diretto coinvolgimento della monarchia nelle pubblicazioni da parte dei bizantinisti francesi proseguì sino alla metà del XVIII secolo. Sotto quest'ottica sono state prese in considerazione dalla Bianco i contributi di Louis Maimbourg e dell'abate Claude Fleury. In entrambi la questione della religione è fondamentale per il giudizio finale con cui venne considerata Bisanzio. Se per il primo, infatti, l'Impero d'Oriente era destinato al collasso per la propria infedeltà a Roma, per il secondo, molto più vicino ai circoli intellettuali della corte che sostenevano le rivendicazioni "galli-

cane” della corona di fronte al papato, la chiesa greca era vista positivamente, mentre veniva criticato aspramente il fondamentalismo dei crociati, causa prima dell’indebolimento politico e finanziario di Bisanzio. È Roma, dunque, ad aver frainteso il messaggio cristiano e ciò appare chiaro considerando l’eccessiva ricchezza e autorità politica del clero, arrivato persino al punto di contendere ai sovrani l’esercizio del potere temporale. A tale partito “gallicano” appartenevano altri autori, come Louis Ellies du Pin e Jean Lévesque de Burigny, i cui contributi sono puntualmente esaminati dall’autrice e contestualizzati all’interno della temperie politica e culturale che coinvolse la Francia tra Luigi XIV e Luigi XV. Proprio in questo periodo, infatti, inizia a venire meno (o quantomeno a perdere credibilità) la piattaforma ideologica di simboli, progetti e profezie che aveva dominato la Francia e l’Europa sin dal XVI secolo. Il razionalismo settecentesco, infatti, accantonò con dispetto l’arsenale mitografico sviluppato dalla monarchia (che in Bisanzio, come si è visto, trovava molti spunti di riflessione), dirigendo i propri strali contro quello che si riteneva essere l’ultimo residuo di un passato ormai definitivamente concluso: la Chiesa.

Tra i primi e fondamentali autori di questo nuovo corso storico è Montesquieu, che pubblicò nel 1734 le *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*. Stuzzicante l’ipotesi, avanzata dalla Bianco, che il filosofo francese avesse potuto utilizzare i “discorsi” cinquecenteschi del veneziano Paolo Paruta come fonte d’ispirazione. Tuttavia, quel che è più importante notare è il ruolo del Cristianesimo «nell’indurre e alimentare il declino dell’impero» (p. 198) e, forse ancora più rilevante, è la valutazione di Costantino, colpevole di aver tradito Roma, abbandonandola al proprio destino, pur di poter fondare la nuova capitale Costantinopoli. Fu solo per una serie di circostanze fortunate che questo impero, già nato sotto i peggiori auspici, poté sopravvivere per dieci secoli.

Ancor più “radicale” nei suoi giudizi è Voltaire, che nell’*Essai* descrive Bisanzio come esempio di un «impero che della religione aveva fatto un’istituzione, e che la religione [...] aveva condotto alla fine» (p. 214). Come Montesquieu l’Impero Romano d’Oriente aveva iniziato la propria parabola discendente sin dalla fondazione di Costantinopoli, procedendo in una *climax* di corruzione che si sarebbe conclusa solo con la definitiva sottomissione ai Turchi. In questo panorama desolante descritto da Voltaire solo pochi imperatori si salvano. Tra questi merita menzione Giuliano l’“Apostata”, che con il suo tentativo di aprire ai culti pagani aveva cercato di reintrodurre le antiche virtù romane, dimostrando, al contempo, una tolleranza in materia di religione che, se seguita dai successori, avrebbe forse potuto salvare Bisanzio. Invece la dura restaurazione della Chiesa viene criticata dall’anticlericale Voltaire, che rincara la dose nel

descrivere lo scontro tra iconoclasti e iconoduli, le posizioni dei quali erano sostenute da Roma. Ebbene il filosofo francese non ha dubbi a tacciare di fanatismo e superstizione gli «adoratori di immagini» e i loro più radicali difensori, ovvero quei monaci che, facendo leva sulla credulità dei fedeli, approfittavano per estendere il loro potere e incrementare la loro ricchezza.

Nella seconda metà del Settecento l'interesse della cultura francese per Bisanzio non scomparve, anzi. Tra 1757 e 1778 venne pubblicata la ciclopica opera, intitolata *Histoire du Bas Empire*, in venti volumi di Charles Le Beau, che intendeva proporre una sintesi definitiva degli undici secoli di storia bizantina. A concludere l'iniziativa editoriale, dopo la morte del Le Beau, fu Hubert-Pascal Ameilhon, che pubblicò altri sei volumi, l'ultimo nel 1811. L'opera di Beau ebbe il fondamentale merito di mantenere aperto il dibattito su Bisanzio. Mentre in Italia, complice il forte radicamento della cultura cattolica, non pare che gli intellettuali coinvolti (Muratori, Beccatini) abbiano saputo superare la divisione manichea tra la bontà dei Latini e la malvagità degli Ortodossi (p. 276), più interessante il giudizio espresso da Edward Gibbon nel suo *Decline and Fall of the Roman Empire*. L'autore, partecipe della cultura inglese e francese, pur utilizzando come fonti Montesquieu e Voltaire, sotto molti aspetti si discosta da entrambi questi autori, fornendo una propria personale interpretazione dell'Impero bizantino, in parte segnata dalla sua appartenenza al mondo protestante. Da tale fede nasce, evidentemente, l'apprezzamento per gli imperatori che avevano promosso e sostenuto l'iconoclasmo, tradizionalmente associato al disprezzo protestante per le immagini. Anche in questo caso, però il giudizio generale appare negativo. Bisanzio è una struttura corrotta e destinata a una progressiva decadenza e corruzione, appena rallentata dalle azioni di pochi, illuminati e virtuosi imperatori.

Tuttavia è proprio nel XIX secolo che riemerge prepotentemente il filo rosso che, dal Cinquecento, univa Francia, Impero e Venezia nella comune volontà di rivendicare l'eredità di Bisanzio. Quando, nel 1804, Napoleone decise di farsi incoronare imperatore, si fece inviare da Venezia, conquistata nel 1797, i quattro cavalli bronzei che erano stati trafugati da Bisanzio nel 1204 e che da allora decoravano la facciata della cappella ducale di San Marco. I cavalli, secondo la tradizione tramandata da Sansovino nel suo *Venetia città nobilissima et singolare* del 1581, erano stati a loro volta prelevati da Roma da Costantino per abbellire la sua nuova capitale sul Bosforo ed incarnavano, pertanto, quella *traslatio imperi* che, passando da Roma a Costantinopoli avrebbe fatto di Parigi la terza Roma. Malgrado il razionalismo di Montesquieu e di Voltaire, il lessico mitografico e simbolico rappresentato da Bisanzio non era mai venuto meno.

ALESSANDRO CONT, *Giovin signori. Gli apprendisti del gran mondo nel Settecento italiano*, Roma, “Biblioteca di Nuova Rivista Storica - Società Editrice Dante Alighieri, 2017, pp. 123

Generazioni di studiosi e lettori si sono chieste fino a che punto la figura del “giovin signore” proposta da Giuseppe Parini nel poemetto *Il Giorno* corrispondesse alla realtà del ceto nobiliare italiano nella seconda metà del Settecento e quanto invece essa fosse stata influenzata dal genio poetico e dagli intenti polemici dell’illuminista lombardo. Fin dal suo apparire sulla scena editoriale e culturale della Penisola, il ritratto del rampollo vanesio e fatuo, imbelles ed effeminato delineato da Parini ha suscitato consensi e critiche, ha incoraggiato imitazioni garbate e riprese esasperate, accompagnando il tramonto della società di antico regime e incidendo variamente, in seguito, sulle sue interpretazioni storiografiche.

Diversa è l’analisi della *jeunesse dorée* settecentesca che ci viene offerta da un libro intelligente e vivace, appena uscito nella “Biblioteca di Nuova Rivista Storica”. Adottando come punto di partenza proprio il celebre stereotipo pariniano, il saggio di Alessandro Cont (*Giovin signori. Gli apprendisti del gran mondo nel Settecento italiano*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 2017), ci introduce alla scoperta dei veri “giovin signori”, quelli vissuti nella concreta quotidianità dell’Italia del secolo XVIII, svelandone sentimenti, attitudini, gusti, strategie e attività.

La famiglia, la scuola e la società, con le loro regole, i loro riti e i loro spazi di libertà, sono i tre poli, insieme ideali e concreti, nei quali, tra palazzi, castelli, ville, collegi di educazione, paggerie, teatri e campagne, il volume ambienta l’esistenza settecentesca di tanti giovani membri del ceto privilegiato italiano. “Oltre al frivolo e sfaccendato damerino, o malgrado le ingannevoli apparenze”, osserva Cont, agiscono “cadetti vigorosi nel contrastare i modelli successori e le logiche dinastiche vigenti, abatini intenti a promuovere la loro ambiziosa carriera in prelatura, viaggiatori perspicaci e inoltre validi ministri di principi, amministratori diligenti, fieri ufficiali d’armata e intrepidi impresari”. Stili di comportamento dettati dalla tradizione militare-cavalleresca coesistono o confliggono con le novità via via introdotte dalle mode della sociabilità francesizzante e dall’evolversi del dibattito intellettuale e politico nel secolo dei Lumi. Come sottolinea Aurelio Musi nella Prefazione, questo studio riesce a collocarsi nel giusto punto di equilibrio fra continuità e innovazione che investono il mondo nobiliare come altri soggetti del Settecento italiano».

Assai più mossa e multiforme rispetto a quella tratteggiata da Parini è dunque l’immagine che viene qui restituita del “giovin signore”, anzi dei “giovin signori”, che dal 1701 all’arrivo dell’armata napoleonica nel 1796 fanno il loro apprendistato nel “gran mondo”, cioè nell’alta società, italiana. Con l’obiettivo di definire questa immagine nella sua autentica complessità, l’autore evita di ricorrere a un

approccio specialistico, per adottare invece un'ottica multidisciplinare che permette di analizzare e di ricostruire il soggetto-giovin signori facendo interagire tra loro storia sociale e storia della letteratura, storia dell'arte e storia della musica.

Un altro pregio dell'opera, che la rende in qualche modo insolita nel panorama storiografico italiano attuale, è quello di considerare l'intero territorio italiano, incluse le isole maggiori, per cogliere in una prospettiva ampia le analogie e le differenze tra i molteplici contesti locali. Ne risulta un quadro complessivo che evidenzia certo le varietà interne al mondo aristocratico italiano, in ragione della diversità di origini e parentele dei casati e delle differenze relative a risorse patrimoniali e ruolo politico dei loro membri. Ma è un quadro, nello stesso tempo, che riesce a enucleare anche non pochi elementi di omogeneità e uniformità che si impongono grazie, in particolare, alle prassi educative vigenti nei collegi, alla presenza di un reticolo di corti principesche, al trionfo del dramma per musica in scena nei numerosi teatri della Penisola e ad altre forme di aggregazione sociale e cetuale come le "conversazioni" serali nelle dimore private o i circoli per gentiluomini denominati "casin".

Giovin signori non è un lavoro di rilettura critica basato solo sulla bibliografia esistente, peraltro assai ricca, come dimostrano i titoli, italiani, inglesi, francesi, tedeschi e spagnoli, riportati nelle note. Al contrario, è un'indagine costruita sul metodico ricorso a fonti archivistiche inedite, alcune delle quali trascritte nelle appendici ai tre capitoli in cui il libro è suddiviso. Infine, è un testo di letteratura storica gradevole e sobrio, perchè la voce 'esterna' dell'autore ricostruisce, attraverso un ricco corredo iconografico, le citazioni documentarie, le biografie dei giovani aristocratici, dei loro familiari e dei loro pedagoghi, una complessa e affascinante *Weltanschauung* dove dal vecchio mondo nobiliare si germinano semi gravidi di futuro.

EUGENIO DI RIENZO

GEORGES LEFEBVRE, *Les thermidoriens – Le Directoire*, Préface de Jean-Clément Martin, Paris, Armand Colin, 2016, pp. 400.

Georges Lefebvre non è stato soltanto lo storico dei *paysans*; se un legame indissolubile tiene insieme il suo profilo e la storia delle masse contadine durante la Rivoluzione, occorre tuttavia ricordare che la sua indagine storiografica, per oltre venticinque anni, corse anche lungo i binari che dal Termidoro conducevano al Direttorio e, ancora, dal Consolato fino all'Impero. A partire dal 1932, anno in cui assunse la presidenza della Société des études robespierristes e la

direzione delle «Annales historiques de la Révolution française», Lefebvre dedicò infatti il resto della sua vita soprattutto allo studio attento e rigoroso della stagione post-rivoluzionaria, indicando orizzonti storiografici destinati a lasciare un'eredità imprescindibile alle successive generazioni di studiosi.

Mentre la storiografia anglosassone (Israel, McPhee, ...) sembra voler orientare diversamente il dibattito, non si può che plaudire alla recente riedizione per i tipi di Colin dei due volumi lefebvriani dedicati alla reazione termidoriana e all'età direttoriale (*Les thermidoriens – Le Directoire*, préface de Jean-Clément Martin, Paris, Armand Colin, 2016), apparsi per la prima volta nel 1937 e nel 1946; un'iniziativa che ci induce inevitabilmente a domandarci cosa significhi ripubblicare Lefebvre e cosa rimanga oggi dello spirito e delle linee fondanti della sua concezione storiografica. Non è certo questa la sede per elencare i tanti meriti, del resto ampiamente noti e riconosciuti, dell'opera di Lefebvre, dalla sua collaborazione alle «Annales» di Marc Bloch e Lucien Febvre sino alle ultime riflessioni sulla «bio-histoire». Occorre invece porne in rilievo, come osservato acutamente da Jean-Clément Martin nella prefazione, la lezione di metodo e cogliere l'occasione che questa nuova edizione offre per tornare a riflettere sulla Storia, ricordandoci che questa «ne peut pas se faire sans la définition précise, l'examen attentif et l'accumulation continue des faits et des dates, sans l'établissement rigoureux des actes et des propos, sans la recherche obstinée des protagonistes et des comparses» (p. 3). Si tratta inoltre della testimonianza del «pas lent de l'historien» (p. 4) nel contesto turbinoso degli anni Trenta e Quaranta; un procedere lento nella ricerca storica che, nonostante l'adesione al marxismo – inteso però soprattutto come metodo –, fu sempre libero, per dirla con Cantimori, da ogni «interferenza allotria».

«Tutti i vizi e il putridume del vecchio regime tornano audacemente a mostrarsi e cancellano gli uomini e i principi della Repubblica. Dappertutto si incontrano solamente avvilito, depravazione della morale, prostituzione, corruzione». Era questo il quadro che della società nata all'indomani dell'esecuzione di Robespierre tracciava Babeuf sul suo «Tribun du peuple» nel dicembre del 1794. Uno dei meriti di Lefebvre fu certamente di averne delineato, nella prima delle due edizioni che proseguivano la storia della Rivoluzione francese iniziata da Albert Mathiez – pubblicata in tre volumi all'interno della «Collection Armand Colin» e interrotta dalla sua scomparsa nel 1932 –, un affresco sintetico che ne poneva in evidenza i limiti, le profonde difficoltà legate alla crisi economica e politica, riconoscendo però, al tempo stesso, quanto di fecondo la stagione termidoriana avrebbe lasciato al secolo successivo.

Con ampiezza di prospettive, Lefebvre ripercorreva i momenti della difficile transizione dal Terrore al Direttorio, volgendo lo sguardo alle scelte politiche e

alle misure economiche adottate dalla composita fazione termidoriana – tenuta insieme solo dalla volontà di smantellare il sistema robespierrista –, ma anche ai riflessi immediati di questi provvedimenti nei *faubourgs*, dilaniati dalla crisi economica e monetaria. È la storia dei sobborghi parigini in tumulto per il pane e per l'applicazione della Costituzione dell'anno II nella primavera del 1795; la storia di quell'agitazione popolare che avrebbe avuto il proprio culmine nell'insurrezione del 20 maggio, sostenuta anche dal montagnardo Gilbert Romme, uno dei «martyrs de Prairial», al quale Alessandro Galante Garrone avrebbe dedicato nel 1959 una biografia con prefazione proprio di Lefebvre. A «barrer la route à la démocratie» (p. 153) sarebbe infine sopraggiunta l'emanazione della nuova Costituzione nell'agosto del 1795, risvegliando in via definitiva nell'alta borghesia francese quella «conscience de classe qui *serait* devenue de plus en plus exclusive et *aurait* fini par caractériser la monarchie de Juillet» (p. 183). La vera novità dell'opera lefebvrina, tuttavia, risiedette nel riconoscimento dell'importanza e della longevità delle istituzioni fondate dai Termidoriani, le quali sarebbero sopravvissute a questa stagione, adattandosi alle successive metamorfosi politiche della Francia ottocentesca.

Si sarebbe dovuta attendere la fine della guerra per dare alle stampe il volume dedicato al periodo direttoriale. Sintesi del corso tenuto da Lefebvre alla Sorbona durante l'Occupazione, nell'anno accademico 1942-'43, *Le Directoire* apparve solo nel 1946 (l'edizione integrale, curata da Jean-René Suratteau, sarebbe stata pubblicata trentun anni più tardi, nel 1977, dalle Éditions sociales). Lefebvre si propose innanzitutto di offrire una prima messa a punto dell'argomento, tenendo conto dei risultati degli studi – si pensi, in particolar modo, ai lavori di Godechot, di Lacouture, di Reinhardt, ... – che avevano contribuito a rinnovare la storiografia sul Direttorio. La parabola della repubblica direttoriale veniva vista dall'angolo visuale delle operazioni militari, se ne seguiva, al contempo, l'evoluzione politica scandita dai numerosi colpi di Stato, ma, non solo, adottando quella prospettiva «d'en bas» che caratterizzò sempre l'opera storiografica lefebvrina, si tornava a porre l'accento sulla drammaticità della situazione economica e monetaria. E la congiura degli Eguali, volta all'abbattimento del Direttorio e all'instaurazione di una dittatura rivoluzionaria in favore del Quarto Stato, ne rappresentava, a suo giudizio, uno dei riflessi politici più diretti. Seppur con un accenno fugace, Lefebvre riconosceva inoltre la portata storica del programma degli *égaux*, guardando alle sue proiezioni otto-novecentesche: «C'est par là sans doute que se manifeste l'importance historique de Babeuf: il est parvenu à une idée claire de cette dictature populaire dont Marat et les Hébertistes avaient parlé sans la préciser; par Buonarroti, il l'a léguée à Blanqui et à Lénine qui en fait une réalité» (p. 233). Ripercorrendo le ultime

fasi dello scontro tra l'esecutivo e il Corpo legislativo, si giungeva alla cesura del 18 brumaio. Il colpo di Stato di Bonaparte, sosteneva Lefebvre nelle riflessioni conclusive, avrebbe «définitivement assis la puissance de la bourgeoisie» (p. 384), che sarebbe riuscita a preservare il proprio potere anche una volta conclusasi l'esperienza napoleonica.

In Italia, come è noto, l'opera di Lefebvre ebbe ampia circolazione solo a partire dal Secondo dopoguerra. Questi due volumi comparvero nel 1952 per i tipi di Einaudi, protagonista, insieme a Laterza, della diffusione nella Penisola della storiografia francese sulla Rivoluzione; un'impresa editoriale che, nel corso degli anni Cinquanta, pose fine a una stagione di studi rimasta ancorata, a esclusione forse unicamente del lavoro di stampo mathieziiano di Giuseppe Maranini apparso nel 1935 (*Classe e Stato nella Rivoluzione francese*, ripubblicato recentemente da Pgreco), alle tesi di Taine e di Aulard. Già nel 1946, Franco Venturi aveva posto all'attenzione dell'Einaudi la necessità di mettere in circolazione nella cultura italiana la tradizione francese di studi storici del primo Novecento, presentando un progetto che, due anni più tardi, avrebbe portato alla pubblicazione del celebre *Jean Jaurès e altri storici della Rivoluzione francese*, un volume suddiviso in tre capitoli dedicati al leader socialista, a Mathiez e a Lefebvre. Ancora nel 1955, anche Armando Saitta poneva in evidenza, nel programma della «Collezione storica» della Laterza, l'esigenza di superare la «crisi» della storiografia italiana e di metterne al centro dell'interesse l'età giacobina e napoleonica; un tentativo che, inevitabilmente, doveva passare anche attraverso il recupero di Lefebvre. Sarebbe troppo lungo enumerare i lavori dello storico francese che furono dati alle stampe nel corso di quegli anni: basterà ricordare *L'Ottantanove* e *La grande paura del 1789*, apparsi nel 1949 e nel 1953 con prefazioni di Alessandro Galante Garrone e Aldo Garosci, l'edizione laterziana di *Sanculotti e contadini nella Rivoluzione francese*, che nel 1958 portò in Italia la scuola di Lefebvre, e quindi Cobb, Rudé, Soboul ... Gli esiti che la novità lefebvrina della «révolution d'en bas», in rottura con la visione «d'en haut» di Mathiez, generò nella storiografia della Penisola, negli anni più roventi del dibattito sulla natura del giacobinismo italiano e sulle origini del Risorgimento, sono noti.

Tornando alla Francia post-termidoriana e direttoriale, sarà tuttavia opportuno ricordare che questa stagione sarebbe stata a lungo trascurata dagli studiosi d'Oltralpe. Solo negli anni Ottanta e, ancor più, nel corso del decennio successivo, in tutt'altro contesto politico e storiografico, si sarebbe assistito a una nuova fioritura degli studi sul Direttorio, e i contributi di Bernard Gainot e di Pierre Serna sulla sinistra neogiacobina e sulla nozione di democrazia rappresentativa nell'età direttoriale ne rappresentano gli esempi maggiori.

Nonostante la storiografia dell'ultimo ventennio abbia sanzionato la subordinazione dell'interpretazione «classica» della Rivoluzione francese alle nuove problematiche aperte dalla lettura «critica» di François Furet, si potrebbe tuttavia concludere che a tenere viva l'eredità di Georges Lefebvre rimangono la validità di un preciso approccio metodologico e l'indicazione di terreni di ricerca che attendono ancora di essere dissodati.

BEATRICE DONATI

LUCIANO MONZALI, *Giulio Andreotti e le relazioni italo-austriache 1972-1992*, Merano, Edizioni Alfabeta, 2016, pp. 133.

Luciano Monzali è autore di numerose importanti opere storiografiche, noto anche per la sua abilità nel consultare nuove fonti archivistiche, anche di archivi inediti. L'opportunità per scrivere questo lavoro gli è stata data dalla consultazione dei documenti dell'Archivio Andreotti. Si tratta di un contributo breve, ma significativo, allo studio della politica estera di Giulio Andreotti, il protagonista di più lungo corso, ma anche più controverso della storia della Repubblica, il quale soprattutto per il suo impegno nella politica estera e in particolare per l'integrazione europea avrebbe desiderato essere ricordato. Esso è anche un contributo allo studio dei rapporti tra Italia e Austria, che hanno avuto un ruolo molto importante nella storia italiana: basti pensare ai lunghi periodi di dominio austriaco diretto o indiretto su buona parte della Penisola, alle lotte del Risorgimento, alla Triplice alleanza tra Italia, Germania e Austria-Ungheria durata oltre trent'anni e alla Prima Guerra mondiale conclusasi con il crollo del quasi millenario impero asburgico, crollo per il quale l'Italia contribuì in modo importante. La retrocessione dell'Austria a piccolo Stato alpino-danubiano non ne diminuì l'interesse che ne avevano i responsabili politici italiani sia pure in modo del tutto differente da come era prima della guerra: Mussolini assunse fino al 1936 il ruolo di vero e proprio difensore dell'indipendenza austriaca dinanzi all'*Anschluss* con la Germania e ne influenzò pesantemente la politica interna. Anche dopo la Seconda Guerra mondiale, quando anche l'Italia aveva dovuto cessare ogni illusione di essere una grande Potenza, l'Austria continuò ad avere un ruolo importante nella politica di Roma, questa volta soprattutto, ma non solo, per il grave contenzioso riguardo all'Alto Adige/Südtirol dove negli anni '60 si arrivò al terrorismo dinamitardo che puntava al ritorno della regione all'Austria, favorito e sostenuto dagli estremisti austriaci e si temeva perfino

che la situazione potesse degenerare in episodi di guerriglia come a Cipro o addirittura come in Algeria. Tuttavia, non sono molti i lavori scientifici italiani sui rapporti italo-austriaci dal 1946 e in particolare sulla fase finale della soluzione della questione altoatesina tra il 1972 e il 1992 quando, dopo l'accordo di Copenaghen tra Moro e Waldheim nel 1969, il Parlamento italiano votò nel 1971 il nuovo Statuto di autonomia per l'Alto Adige che sarebbe però stato considerato definitivamente applicato solo nel 1992 quando Vienna rilasciò la cosiddetta dichiarazione liberatoria.

L'autore si confronta largamente con la storiografia austriaca decisamente più ampia di quella italiana sull'argomento. D'altra parte il problema sudtirolese era molto sentito in Austria e in particolare nel Tirolo e per Vienna era molto importante anche per fortificare una coscienza nazionale austriaca che dopo la Prima Guerra mondiale aveva fatto molta fatica ad affermarsi, tanto che era stato solo il veto dei vincitori a impedire una sua unione con la Germania. Anche storici austriaci di grande rilievo come Michael Gehler si sono ampiamente occupati della questione fino ai suoi ultimi sviluppi.

Andreotti si occupò del problema sudtirolese già giovanissimo come sottosegretario di De Gasperi alla Presidenza del Consiglio nel 1947. Lo statista trentino affidò al suo giovane allievo anche la delega all'Ufficio per le zone di confine, l'organismo della Presidenza del Consiglio che trattava tra l'altro le questioni relative all'Alto Adige e agli accordi con l'Austria. L'autore, nel solco della tradizione storiografica italiana e in contrasto con quella austriaca, ritiene che De Gasperi fosse ben disposto verso i Sudtirolesi e consapevole dei torti da loro subiti ad opera del regime fascista (p. 15). Da De Gasperi, scrive Monzali, Andreotti trasse la convinzione che la via del negoziato pacifico con l'Austria e i Sudtirolesi e la ricerca di un compromesso con la SVP fossero il modo migliore per affrontare e risolvere la vertenza altoatesina, e si sarebbe dimostrato un costante e convinto assertore di questa impostazione nel corso della sua lunga attività politica e governativa (p. 30). Andreotti, in qualità di Ministro della Difesa dal 1959 al 1966 fu uno dei protagonisti, come ricorda l'autore, della lotta contro il terrorismo sudtirolese e sostenne la strategia del dialogo e del compromesso con l'Austria e la SVP perseguita dal Presidente del Consiglio Aldo Moro e si dichiarò a favore di negoziati pacifici che convincessero la SVP al compromesso e soddisfacessero molte delle sue rivendicazioni (p. 31). Quando Andreotti assunse per la prima volta la Presidenza del Consiglio nel 1972 la questione sudtirolese era stata quasi del tutto risolta con l'approvazione, da parte di Roma, Vienna e della SVP del cosiddetto «Pacchetto» di 137 misure in favore della popolazione sudtirolese che prevedevano modifiche allo Statuto della Regione autonoma Trentino/Alto Adige, leggi speciali e decreti amministrativi. Era stato previsto anche un calendario operativo per l'attuazione in 5 anni di tutte le norme pre-

viste e alla fine il rilascio da parte dell'Austria di una dichiarazione di chiusura della vertenza. Il nuovo Statuto sarebbe stato approvato dal Parlamento italiano nel 1971 per entrare in vigore nel 1972, ma ci sarebbero voluti vari anni per l'attuazione di tutte le norme e l'Austria avrebbe considerato chiusa la vertenza solo nel 1992. Nel 1972 il clima si era decisamente disteso tra Austria e Italia e gli attentati terroristici in Sudtirolo erano cessati. L'Italia aveva fatto cadere il suo veto alla richiesta austriaca di associazione alla CEE. Andreotti continuò le direttive basilari della politica estera italiana fondate sull'alleanza con gli USA e sull'integrazione europea, ma unite alla ricerca di buoni e cordiali rapporti con i Paesi del blocco orientale e, come Moro, si impegnò a migliorare i rapporti con la Jugoslavia e l'Austria (p. 33). Egli sostenne, in nome dell'integrazione europea, ma anche di quello che riteneva essere l'interesse commerciale ed economico italiano, le intese dell'Austria con la CEE, in particolare l'accordo di libero scambio. Come notava un documento dell'ambasciata italiana a Vienna citato da Monzali era «stata assicurata la partecipazione di Vienna, sia pure in forma indiretta, al processo di integrazione europea, ma contemporaneamente era stata evitata ogni menomazione dello status di neutralità austriaco, riuscendo a non provocare obiezioni da parte dell'Urss» (p. 38).

Sarebbe stato nella fase finale dell'impegno di governo di Andreotti dal 1983 al 1989 come Ministro degli Esteri e dal 1989 al 1992, come Presidente del Consiglio che il suo ruolo nei rapporti italo-austriaci e, soprattutto per la definitiva conclusione della vertenza sudtirolese sarebbe stato più determinante. In Sudtirolo, tra l'altro erano ancora presenti forze contrarie all'accordo e sempre favorevoli a richiedere il principio di autodeterminazione e il distacco della provincia dall'Italia. Anzi sembrò pure che potessero tornare i fantasmi del recente passato: dal 1978 e fino al 1987 vi fu un ritorno di attentati dinamitardi da parte degli estremisti sudtirolesi sia pure senza raggiungere l'intensità e la gravità degli anni '60 e senza danni alle persone, che provocarono anche delle reazioni dinamitarde da parte di estremisti italiani, ma che furono condannati senza eccezioni dalla popolazione sudtirolese. Inoltre, il 9 settembre 1984, in occasione delle grandiose celebrazioni a Innsbruck per il 175° anniversario della vittoria dell'eroe tirolese Franz Hofer sulle forze franco-bavaresi, tra le manifestazioni di festa popolare vi fu anche la sfilata da parte di Schützen sudtirolesi che rivendicavano il diritto all'autodeterminazione e fu esposta una grossa corona di spine come simbolo dell'oppressione del Sudtirolo. L'autore sottolinea come Andreotti, pochi giorni dopo, parlando a una festa dell'Unità a Roma, affermasse pubblicamente la necessità della divisione della Germania evocando il pericolo pangermanista. Queste dichiarazioni crearono una vera e propria crisi diplomatica tra l'Italia e la Repubblica Federale di Germania e il ministro italiano dovette fare marcia indietro. Egli si giustificò dichiarando

di non aver voluto indicare con il concetto di “pangermanesimo” la politica della Repubblica Federale, ma di essersi riferito esclusivamente agli avvenimenti di Innsbruck «che peraltro non andavano sottovalutati, ma nemmeno ignorati» e di non essersi «pronunciato contro gli obbiettivi a lungo termine del popolo tedesco». Tuttavia, nonostante questa ritrattazione, Andreotti era realmente contrario alla riunificazione della Germania. Ben diversa sarebbe stata la dimostrazione della sua flemma e imperturbabile freddezza quando, due anni dopo, sarebbe stato oggetto di un avvertimento dinamitardo da parte degli estremisti sudtirolesi. Infatti il 31 dicembre 1986 questi ultimi fecero esplodere una bomba sul muro perimetrale dell’hotel di Merano, dove Andreotti stava trascorrendo una vacanza in Alto Adige con la famiglia, sia pur senza provocare danni alle persone. Il Ministro degli Esteri italiano continuò imperturbabile la sua vacanza e affermò che «la stragrande maggioranza dei Sudtirolesi voleva la pacifica convivenza e ribadì la necessità di chiudere presto il Pacchetto» (p. 51). Andreotti si impegnò fortemente per la chiusura definitiva di esso, trovando però le perplessità della SVP dove l’ala sempre favorevole all’autodeterminazione faceva difficoltà, tanto che il partito riteneva di dover richiedere una maggiore garanzia internazionale che era stata fino ad allora respinta dagli Italiani, mentre in Alto Adige la popolazione di lingua italiana alle elezioni comunali del 1985 votava in maggioranza per l’estrema destra dell’MSI. Nel 1988 inoltre l’Austria pensava a un vera e propria adesione alla CEE, trovando sempre l’appoggio di Andreotti e della Germania; la avanzò nel luglio 1989, dopo che il 27 giugno precedente era stata abbattuta la cortina di ferro tra Ungheria e Austria aprendo i confini tra i due Paesi. Anche la politica di grande apertura dell’Urss di Gorbaciov faceva ritenere che si sarebbero potute superare le eventuali perplessità sovietiche. I rapporti con Andreotti erano così buoni che il Ministro degli Esteri austriaco, il *leader* del Partito Popolare Alois Mock, lo preavvertì della richiesta austriaca di adesione alla CEE, trovando il pieno sostegno da parte del ministro italiano. Non tutti i governi dei Paesi della Comunità erano però d’accordo e in particolare bisognava risolvere il problema della compatibilità della neutralità austriaca con l’appartenenza alla CEE, e molti temevano di compiere un atto ostile verso l’Urss che, come scrive Monzali, aveva sempre considerato il mantenimento della neutralità austriaca come un elemento importante della sua politica europea (p. 61). Proprio alla fine del luglio 1989 Andreotti avrebbe riassunto la guida del governo, all’inizio di un periodo di grandi sommovimenti internazionali che avrebbe portato alla caduta del muro di Berlino, alla riunificazione della Germania, alla crisi e fine del blocco sovietico e dei regimi comunisti dell’Europa orientale, al processo di trasformazione della CEE in Unione Europea e all’adozione della moneta unica, mentre in Italia nel 1992-1993 ci sarebbe stato il crollo completo del

sistema dei partiti della cosiddetta Prima Repubblica e l'autoscioglimento della democrazia cristiana.

Andreotti, sorpreso dalla caduta del muro di Berlino e inizialmente sfavorevole come tutti i principali *leaders* europei alla riunificazione tedesca, avrebbe però presto accolto il progetto del presidente francese Mitterand, accettato da Helmut Kohl, di legare l'assenso alla riunificazione dei *partners* europei della Germania alla trasformazione della CEE in Unione Europea e all'adozione della moneta comune, l'euro. I sommovimenti all'Est fecero sì che, come rileva Monzali, l'Austria cercasse di affrettare i tempi del suo ingresso nella CEE, trovando ancora una volta l'appoggio di Andreotti. Inoltre, ed è importante che l'autore lo rilevi, l'Austria si liberò di alcune clausole del Trattato di Stato del 1955, pur confermando l'impegno della sua neutralità. L'ostacolo della neutralità sarebbe stato progressivamente superato tramite una reinterpretazione austriaca e un'esplicita assunzione d'impegni dell'Austria verso la CEE nel campo della politica estera e della sicurezza comune (p. 70). Si sarebbe però rimandato il suo ingresso a dopo la nascita dell'Unione Europea. Vienna avrebbe ufficialmente fatto parte dell'Unione Europea dal 1° gennaio 1995 insieme a Finlandia e Svezia che avevano però presentato le loro domande di adesione due anni dopo quella austriaca.

Andreotti sarebbe stato protagonista della conclusione della controversia sudtirolese incontrando il nuovo *leader* della SVP Roland Riz e mantenendo il contatto con gli esponenti austriaci. Come aveva fatto Moro, egli si avvalse anche della collaborazione di Alcide Berloff che, già uomo di fiducia dello statista pugliese ed esponente bolzanino della DC favorevole all'accordo con i Sudtirolesi, era stato un protagonista delle trattative con essi già dai primi anni '60 (p. 73). Andreotti decise nel gennaio 1992 di aderire alle richieste della SVP per giungere finalmente alla conclusione della vertenza e accettare l'ancoraggio internazionale del «Pacchetto» attraverso il riconoscimento della sua dipendenza dell'Accordo De Gasperi-Gruber e la conseguente possibilità del governo austriaco di ricorrere alla Corte dell'Aja in caso di eventuali violazioni italiane. Decisione che mutava la precedente posizione italiana e che, come ricorda l'autore, suscitò alcune critiche in Italia, in particolare dall'esperto diplomatico Roberto Gaja. Rimasto in carica solo per gli affari ordinari dopo le elezioni del 5 e 6 Aprile 1992 Andreotti riuscì a chiudere la vertenza negli ultimi giorni del suo governo grazie anche alle trattative tra il Ministro degli Esteri italiano Gianni De Michelis e il Cancelliere austriaco Franz Vranitzky. Il 5 giugno il Parlamento austriaco votò la chiusura della questione sudtirolese e si pronunciò a grande maggioranza a favore della concessione all'Italia della quietanza liberatoria austriaca. Il 10 giugno entrò in vigore l'accordo bilaterale italo-austriaco, che nei rapporti tra i due Paesi modificava l'articolo 27 lettera a della Convenzione europea per il regolamento pacifico

delle controversie, conclusa nel 1957. L'11 giugno il Ministero degli Affari Esteri austriaco consegnò all'ambasciatore Quaroni una nota verbale, che costituiva la quietanza liberatoria dell'Austria. Il giorno stesso le due parti comunicarono al Segretario Generale dell'ONU e a quello del Consiglio d'Europa la conclusione della controversia sull'applicazione dell'accordo De Gasperi-Gruber concludendo una vertenza che era aperta dal 1956.

Questa è certamente la parte più innovativa e originale del libro di Monzali; egli ritiene che, a differenza di quanto sostiene la storiografia austriaca, il governo italiano abbandonò la sua ultradecennale posizione politica e giuridica non per l'abilità di Riz e dei diplomatici austriaci, ma per un cambiamento della percezione italiana della questione sudtirolese (p. 84). Per l'autore non vi fu un eccessivo cedimento dell'Italia, infatti Andreotti aveva giustamente ritenuto che «con il crollo dell'Urss, la fine della separazione politica del continente, il rilancio dell'integrazione europea con la firma del trattato di Maastricht, si andava ormai verso un'Europa sempre più coesa e con una crescente europeizzazione di questioni come la tutela dei diritti e delle minoranze etniche, nazionali e religiose».

La paura di interferenze austriache in Alto Adige e la difesa della propria sovranità secondo schemi tipici del secondo dopoguerra non avevano più senso nell'Europa di Maastricht nella quale la separazione fra vita politica interna e quella internazionale era sempre più tenue e la protezione delle minoranze diveniva una questione europea. Per L'Italia – conclude Monzali –, l'ancoraggio internazionale del Pacchetto era ormai privo di significato politico e giuridico nell'Europa unita della fine del XX Secolo. L'Austria tuttavia non firmò un trattato di amicizia con l'Italia pure previsto dal calendario operativo del 1969 come punto finale. Nonostante ciò i governi italiani decisero di continuare a sostenere l'adesione austriaca a una Comunità europea che nel frattempo si era trasformata con il trattato di Maastricht del 7 febbraio 1992 in Unione Europea. L'adesione dell'Austria all'Unione Europea rispondeva a un forte interesse economico e politico dell'Italia. L'inserimento austriaco nell'Unione significava rafforzare i contatti e le relazioni fra Europa settentrionale e Italia, con una migliore tutela dell'interesse italiano al transito alpino Nord-Sud. Erano poste le condizioni per un'intensificazione dei rapporti economici e culturali fra Italia e Austria e quindi per un ulteriore avvicinamento fra i due popoli.

Il libro di Monzali rappresenta certamente una prima guida e una prima fonte per chiunque voglia approfondire l'argomento e magari giungere a conclusioni diverse.

PAOLO SOAVE, *Fra Reagan e Gheddafi. La politica estera italiana e l'escalation libico-americana degli anni '80*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017, pp. 178.

Il volume di Paolo Soave rappresenta un nuovo tassello verso l'approfondimento dei difficili anni Ottanta nello scacchiere mediterraneo. In perfetta coerenza con i lavori precedenti – e attraverso un buon uso della storiografia già edita sull'argomento e l'ausilio della documentazione d'archivio attualmente disponibile –, l'autore si concentra sulla crisi del Golfo della Sirte del 1986 per ricostruire la politica estera italiana e quella statunitense verso la Libia di Gheddafi. La prefazione di Luca Riccardi fa da introduzione a uno studio ben fatto che si avvale, accanto alle fonti italiane (carte Moro, Craxi e Andreotti), anche di numerosi documenti americani inediti, tra cui quelli provenienti da *National Archives and Records Administration*, *National Security Archive* e *Ronald Reagan Library*.

La crisi del 1986, com'è noto, pose l'Italia di fronte al rischio di mettere in discussione l'intero impianto strategico dell'alleanza con colonnello, che faticosamente aveva raggiunto un certo equilibrio – seppur instabile – malgrado la personalità complessa e mutevole del leader arabo. D'altro canto per Roma la collaborazione con Tripoli aveva sempre assunto un'importanza focale, venendo incontro ai notevoli interessi energetici in essere che partivano dalle iniziative già messe in campo dall'ENI in precedenza e favorite dalla numerosa presenza italiana figlia della colonizzazione prima e della cooperazione tecnica ed economica poi. Una politica che aveva avuto quale principale artefice negli anni Sessanta e Settanta Aldo Moro e che aveva portato a quella che Soave definisce una «cooperazione indispensabile» (p. 60), basata sulla possibilità di offrire ai libici ciò che necessitavano per risolvere quei limiti infrastrutturali e tecnologici che ostacolavano il tentativo di modernizzazione dello Stato: tecnici specializzati e *know how* in cambio di condizioni vantaggiose negli approvvigionamenti petroliferi. Una formula che, nonostante tutto, si rivelò vincente per l'Italia e che venne ampiamente riproposta dai successori del politico leccese: per Craxi, come per Andreotti, pur nel quadro della fedeltà atlantica, rimaneva infatti ineludibile mantenere amichevole la relazione economica – e, per quanto possibile, diplomatica – con Gheddafi. Proprio muovendo da questo caposaldo della politica estera italiana, l'autore analizza le molte differenze con gli orientamenti della Casa Bianca verso la Giamahiria, amplificatesi notevolmente con l'amministrazione Reagan e con la lotta di quest'ultimo al terrorismo internazionale, alimentato direttamente e indirettamente dal colonnello. Una contingenza che difficilmente poteva sposarsi con le necessità energetiche di un paese come l'Italia assai povero di risorse fossili interne – quindi dipendente da Tripoli – e

fondamentalmente debole sul piano internazionale. Il tutto in un momento in cui l'Europa non sembrava ancora capace di mettere in campo una valida azione diplomatica con i governi della sponda meridionale del Mediterraneo.

Il volume si divide in due parti. Nella prima vengono esaminati l'ascesa di Gheddafi, l'evoluzione della politica estera di Washington in Medio Oriente, i cambiamenti della diplomazia libica con il nuovo regime e i suoi effetti nelle scelte della Farnesina. Pur non introducendo elementi nuovi all'attuale stato dell'arte, Soave ricostruisce nei dettagli gli eventi storici che si sono succeduti, riproducendo uno scenario completo ed esauriente. Analizza, ad esempio, i caratteri della rivoluzione libica e il disegno strategico del colonnello; la complessità dei rapporti Roma-Tripoli nel quadro della condizione geopolitica della Penisola, schiacciata tra atlantismo e "mediterraneismo" e sempre impegnata nel tentativo di ricercare un equilibrio volto a preservare l'autorità e la riconoscibilità del ruolo italiano nel Mediterraneo; l'esigenza di tollerare e digerire i provvedimenti e i duri attacchi del leader arabo pur di difendere gli affari petroliferi – ed economici in genere – in essere, anche dopo la cacciata del 1970; le conseguenti incomprensioni con la Casa Bianca a seguito dell'atteggiamento permissivo di Palazzo Chigi nei confronti della Giamahiria malgrado il finanziamento al terrorismo internazionale.

La seconda parte del libro, più ricca di contenuti innovativi, muove invece dalla svolta di Reagan contro il terrorismo per concludere con la crisi del 1986. Dalla *coercive diplomacy* statunitense, finalizzata – come ricorda l'autore – alla caduta Gheddafi o almeno ad "addolcire" i suoi atteggiamenti, si passa all'incidente del 19 agosto 1981 nel Golfo della Sirte, dopo le deliberate provocazioni americane, e all'applicazione della linea intransigente di George Shultz contro il terrorismo – all'indomani della sua nomina a segretario di Stato al posto di Alexander Haig. Successivamente Soave analizza l'evoluzione delle scelte italiane in funzione degli avvenimenti libici e le strategie messe in campo da Craxi e Andreotti nello sforzo di mantenere sempre stretto – ovviamente per convenienza economica – il legame con Tripoli. All'interno di questo scenario si svilupparono il dirottamento dell'Achille Lauro, con la conseguente crisi di Sigonella, e gli attentati negli aeroporti di Roma e Vienna del dicembre 1985 in cui sembrava essere palese la complicità degli uomini del colonnello: nel primo caso, com'è noto, aumentarono ulteriormente le incomprensioni, con Washington che capì di dover agire da sola a causa di «divergenze politico-strategiche» con gli alleati d'oltreoceano e per «l'inadeguatezza degli strumenti giuridici» (p. 116); nel secondo caso, a causa degli atti terroristici, piuttosto, si esacerbarono i già complessi rapporti italo-libici, senza tuttavia generare alcuna modifica ai cardini della politica estera della Farnesina in funzione del carattere tipico della diplomazia andreottiana, capace di andare oltre il singolo episodio del momento

per salvaguardare gli interessi energetici. Sulla scorta di questa contingenza, come l'autore mette in risalto nel testo, si concretizzò la ritrosia di Palazzo Chigi a condividere l'embargo imposto dalla Casa Bianca contro la Libia, seguita dal tentativo tardivo di Craxi di coinvolgere le istituzioni comunitarie nella faticosa lotta al terrorismo internazionale.

L'attentato del 5 aprile 1986 alla discoteca *La Belle* di Berlino Ovest – frequentata da soldati americani –, architettato secondo gli Stati Uniti dal colonnello, aprì inevitabilmente la strada all'operazione *El Dorado Canyon* e all'attacco missilistico contro Lampedusa, sede di un centro d'ascolto militare di Washington. Conseguentemente le relazioni tra Roma e Tripoli raggiunsero il loro punto più basso dal 1970, salvo poi cambiare rotta nei mesi successivi grazie alla moderazione scelta saggiamente da Palazzo Chigi dopo il bombardamento subito. D'altronde gli interessi detenuti in Libia consigliavano un pronto riavvicinamento; pertanto, malgrado l'Italia – e l'Europa – fosse di fatto costretta ad applicare le forti sanzioni volute dalla Casa Bianca contro Gheddafi, i rapporti italo-libici gradualmente andarono verso un ineluttabile – e conveniente per entrambe le parti – miglioramento. Allo stesso tempo, in concomitanza all'esplosione dello scandalo *Iran-Contra Affair*, prendevano sempre più piede in sede atlantica le parole di Andreotti che consigliavano da tempo di provare a ricomporre i dissidi fra Washington e Tripoli con la moderazione.

In definitiva il volume di Soave rappresenta un importante contributo per esaminare le difficili corrispondenze tra Casa Bianca e Palazzo Chigi sul fronte libico; un legame fortemente condizionato dall'episodio di Sigonella che, di fatto, fu fonte di molte recriminazioni, palesando la notevole differenza di vedute sul versante della lotta al terrorismo internazionale. In questo scenario pesarono certamente gli interessi economici detenuti dagli italiani, ma non si possono non prendere in considerazione anche i serrati confronti che si ebbero tra Craxi, Andreotti e Vernon Walters che, come l'autore sottolinea prontamente, palesarono l'assenza di un disegno strategico americano per il dopo Gheddafi. Una circostanza che generava molte preoccupazioni nelle stanze della Farnesina per le possibili incertezze sul futuro e che ci riporta alla mente le tante operazioni militari effettuate dalla Casa Bianca negli ultimi decenni senza un'idea precisa sul dopo, senza cioè analizzare a priori un assetto in grado di assicurare il processo di transizione democratica di un paese dopo aver causato o accelerato la caduta di un dittatore. I casi dell'Iraq di Saddam Hussein e lo stesso intervento in Libia che ha determinato la cattura e l'uccisione del colonnello costituiscono in questo senso due esempi eloquenti.

FELIPE FERNÁNDEZ-ARMESTO, *A Foot in the River. Why Our Lives Change and the Limits of Evolution*, Oxford-London, Oxford University Press, 2015, pp. 294.

Una celebre poesia di P. B. Shelley, *Mutability*, bene rende lo spirito della “percezione del cambiamento” proprio dell’età romantica. Ne cito di seguito le ultime due (su quattro) quartine:

We rest — a dream has power to poison sleep
 We rise — one wandering thought pollutes the day;
 We feel, conceive or reason, laugh or weep,
 Embrace fond woe, or cast our cares away:

— It is the same! — For, be it joy or sorrow,
 The path of its departure still is free;
 Man’s yesterday may ne’er be like his morrow;
 Nought may endure but Mutability.

Ottimo viatico, la poesia, che si apre con il celeberrimo verso «noi siamo come nubi che coprono la luna di mezzanotte», per penetrare, o cercare di farlo, nello spirito di un testo complesso e non facile, come quest’ultimo, del prolifico, provocatore, e notevolissimo esponente della *world history*, che sta lentamente penetrando, come disciplina, anche in Italia. Il romantico Shelley apriva alla concezione di una storia come «change over time» non necessariamente propria della storiografia precedente, priva (con l’eccezione di Vico e Herder, almeno parzialmente) di storicismo, e tutta intesa alla “pragmatica”, stile Hume, un’identità dell’azione umana che rispecchia l’identità della ragione, paradigma ancora presente, e solo lievemente alterato, nella storiografia settecentesca, ad esempio in un Gibbon. Paradigma comunque duro a morire anche all’epoca di Ranke e Droysen, si pensi a un classico tutto da riscoprire, *Italy and Her Invaders*, di Thomas Hodgkin, pubblicato in otto volumi alla fine dell’Ottocento, e vera continuazione ideale di Gibbon.

Innanzitutto, il libro di Fernández-Armesto sorprende per la sua non-appartenenza ad alcun genere. Non si tratta di una teoria (o storia) della storiografia, e neanche, in tutto e per tutto, di una filosofia della storia, anche se l’ultima parte si avvia verso una vera e propria teleologia. Non si tratta di un testo filosofico, quanto di una riflessione sullo stesso concetto di “cambiamento”, lungo le linee, ma anche ampiamente ribaltando, il determinismo di Darwin, che è il vero protagonista del libro, anche se il suo titolo riporta alla mente, come viene esplicitato in seguito, la filosofia di Eraclito, «non ci si bagna mai due volte nello stesso fiume», illustrata però, nello spirito cosmopolitico dell’autore, da una splendida immagine dell’artista giapponese Utagawa Kuniyoshi, il dettaglio di una elegante fanciulla,

una nobile o una *geisha*, forse, che immerge il proprio piede in un fiume, appunto. Ora, a una filosofia della storia si può pervenire attraverso gli strumenti teorici, appunto, propri della filosofia, che non si confronta per nulla con la materialità storica, oppure, come in questo caso, con un approccio empirico: riflettendo sul “cambiamento” dopo una vita in cui empiricamente, appunto, lo si è studiato. Un approccio, potremmo, dire *bottom-up* alla filosofia della storia, che spesso contraddice, ma potrebbe anche non farlo, quello *top-down*, proprio appunto di un filosofo che non si sia mai cimentato con la ricerca storica. Quello che ne esce, è una lunga riflessione sul cambiamento, e su coloro che lo hanno concettualizzato, Darwin, ma non solo, Cavalli-Sforza, ad esempio, e i genetisti, e i filosofi della natura e dello “slancio vitale”, come Bergson, qui citato spesso. Certamente, non essendo un filosofo di professione, l'autore non entra nel dettaglio, vitale, del contrasto essere-divenire al centro dello sviluppo della filosofia occidentale, ma anche orientale, ma si muove soprattutto per impressioni e salti, fornendo la propria immagine del “cambiamento”, appunto, e un approccio quasi necessario al futuro, che, per definizione, ma ingiustamente, non dovrebbe essere parte del lavoro dello storico: il quale definisce la propria professione proprio nel rapporto esclusivo con il futuro.

Fin dall'inizio, l'idea del cambiamento, e dell'evoluzione, viene considerata sia in rapporto all'intero percorso umano, sia in rapporto a tutta la natura, individuando elementi di cambiamento, ed evoluzione culturale, nelle specie animali, gli scimpanzé ad esempio: ma si tratta di un cambiamento, che subito viene definito non lineare, ma per salti, avanzamenti e retrocessioni, ponendo in crisi il paradigma evoluzionistico, e allo stesso tempo difendendo il principio della “storia globale” che appunto deve riconsiderare l'umanità, nel suo rapporto primario con la natura, in cambiamento ma non in evoluzione: idea che riconnette bene l'autore alla tradizione cattolica cui appartiene, e che tuttavia non viene mai dogmaticamente sbandierata – nel suo complesso e contraddittorio anti-darwinismo – nel corso del libro.

A questo punto, tuttavia, non esistendo un genere ove collocarlo, né metodologicamente, né attraverso strumenti disciplinari, il libro diventa una lettura godibile, un'avventura intellettuale, che sembra soprattutto riassumere il percorso intellettuale del suo autore, e la fascinazione verso l'esistere propria di ogni *global historian*, a partire da Erodoto, forse, e Tucidide. Certamente, vivissima è l'idea che ormai la storia debba uscire dai propri confini disciplinari, chiaramente limitati, per comprendere un mondo di cambiamenti complessi: ed ecco il continuo, serrato confronto con biologia, antropologia, zoologia, primatologia, linguistica, comparata e non. Attentissimo al ripresentarsi di problematiche esiziali a livello mondiale, Fernández-Armesto mette però in guardia contro ogni catastrofismo:

della deforestazione ci si lamentava già in età romana, ere e micro-ere glaciali, e susseguenti riscaldamenti della terra, sono stati sempre presenti. Quello che colpisce, è l'attenzione per il cambiamento rapido, repentino, che, alla fine, potrebbe essere anche esiziale per la stessa umanità. Dal punto di vista della storia della storiografia, qui, come del resto in numerose altre opere di Fernández-Armesto, è messo in crisi lo stesso concetto di "lunga durata", a favore del riesame del cambiamento repentino, improvviso: singolarmente, questo libro può essere letto in una compagnia che forse non farebbe piacere all'autore: la teoria del *black swan*, il "cigno nero", l'evento inaspettato, portata avanti da tempo, con immenso successo, da Nassim Nicholas Taleb.

Il problema che solleva è quello, semmai, del vero valore della biologia, ad esempio, nel comprendere l'evoluzione, o piuttosto, il cambiamento umano, perché certamente fattori come l'onnipresenza e la pervasività dello Stato, o altrimenti delle tecnologie della comunicazione, possono certamente avere un impatto sul cambiamento tale da metterlo in crisi, senza azioni biologiche, ancora care sia a Darwin sia al suo avversario Fernández-Armesto, anzi, in una serie di condizionamenti extra-biologici, meccanici, piuttosto che organici. Il paradigma evolucionistico è messo in crisi da agenti extra-umani posti in essere dall'umanità stessa, senza alcuna immediata ricaduta biologica (se non, appunto, nel lunghissimo termine). Tuttavia, inevitabilmente, se la storia insegna che mutamenti umani hanno alterato il pianeta da tempo memorabile, l'accelerazione nei mutamenti, e la loro imprevedibilità, in una scala industriale o post-industriale, possono condurre a situazioni rovinose, la replica della trasformazione in deserto del Mare di Aral, o Lago di Aral, che qui Fernández-Armesto in chiusura ricorda. Certamente, la dialettica natura-cultura, è qui mostrata in tutte le sue difficilmente concepibili *nuances*. L'impronta dello *world historian* si sente a ogni pagina, come del resto nobilissimo appare il tentativo dello storico non solo di «valutare» il presente, mettendosi a confronto con un Ranke, il quale invece insegnava allo storico a studiare «come realmente sono accadute le cose», ma anche, addirittura, di cercare d'intravedere i rischi del futuro. In questo senso, si tratta di un tentativo che, al di là di possibili ingenuità, tono talvolta salottiero, e immensa erudizione capillarmente distribuita, indica bene allo storico la banalità, e negatività, del rimanere chiuso nel proprio ambito, o spesso, micro-ambito disciplinare. Molto più concretamente, poi, Fernández-Armesto si lancia in una sacrosanta critica all'accelerazione e al cambiamento repentino, poi culturalmente «ri-assimilato», onde si evitino *chocs* maggiori nell'opinione pubblica e nelle stesse masse più o meno razionali, nell'ordinario, nel moralmente accettabile, e nell'accettato, come *fait* anche moralmente *accompli*. Da qui l'attacco a quell'opinione pubblica mondiale inebetita che ha fatto di Lady Diana, intrigante e arrogante, pasticciona e

libertina, una santa postuma, di Bill Clinton, moralmente ben poco encomiabile, un venerabile politico anziano, e di George W. Bush, che ha invaso un Paese libero, neutrale e indipendente (ancorché sotto una terribile dittatura), sulla base di menzogne: «Launching a war, inflicting death and misery inaccessible to most ordinary criminals, on the basis of falsehoods» (p. 209). Ma Fernández-Armesto, nonostante molte osservazioni in questo senso, non è un libertario, alla fine, e forse, per comprendere le forme pericolosamente degenerative nei “cambiamenti” improvvisi dell’umanità ai giorni nostri (assai temibili come scrive in chiusura), occorrerebbe domandarsi quale ruolo abbia lo Stato, e le democrazie totalitarie, in essi, al di là del paradigma biologico. A favore di un pluralismo moderato, contro il relativismo culturale assoluto, ma allo stesso tempo a favore dell’esistenza incontrovertibile di una verità anche storica, contro le mistificazioni post-moderne di un Hayden White, ad esempio, Fernández-Armesto, coniugando filosofia, filosofia della storia, e pratica storiografica multidisciplinare, ha il merito, non piccolo, di invitarci, in queste e in tutte le sue pagine, a pensare criticamente. In questo, offre un contributo alla conoscenza del mondo che supera la dialettica di Nietzsche in merito all’utilità e al danno di storiografia ed erudizione, fornendo se non prospettive sicure, almeno aperture prospettiche, fuori e dentro la disciplina, di notevole portata. Si tratta di meriti che debbono essergli riconosciuti.

PAOLO L. BERNARDINI

JOHN R. MCNEILL - PETER ENGELKE, *The Great Acceleration. An Environmental History of the Anthropocene since 1945*, Cambridge (Mass.) London, The Belknap Press of Harvard University Press, 2014, pp. 275

È questo uno studio alquanto severo oltre che pessimista sulle vicende storiche e ambientali che hanno caratterizzato il periodo cronologico preso in considerazione dagli autori, vale a dire i decenni del secondo dopoguerra a partire da una data “forte”, il 1945. Secondo McNeill ed Engelke questi decenni hanno impresso una svolta non solo alla storia della popolazione mondiale bensì alla geologia e alle ere che hanno accompagnato le trasformazioni del pianeta terra, le quali hanno interagito con la presenza dell’umanità sul globo. In quanto storici dell’ambiente, considerato nei suoi addentellati con l’impatto che le società umane hanno avuto sulle risorse e le peculiarità del pianeta terra, gli autori iniziano la loro disamina a partire dal concetto stesso di «antropocene», vale a dire una visione della fase storica-geologica del pianeta strettamente legata all’impatto che le società umane hanno avuto su clima, foreste, patrimonio ve-

getale ed animale, condizioni atmosferiche, riscaldamento globale, sfruttamento delle risorse idriche. Nell'analisi di questi aspetti McNeill ed Engelke si rifanno esplicitamente al concetto di «antropocene», popolarizzato dal chimico olandese Paul Cretzen, e teorizzato sin dal 2000 circa, un rapporto cioè tra l'uomo e l'ambiente che si è caratterizzato, rispetto alle precedenti ere geologiche per un peso crescente dell'uomo sull'ambiente stesso, tanto da trasformarlo profondamente e distinguere la storia della terra dal periodo precedente, l'Olocene, l'era cioè durante la quale si è affacciata la presenza umana e lo sviluppo delle sue attività. Secondo tali teorie la capacità umana di trasformare l'ambiente in tutti i suoi aspetti sarebbe iniziato almeno dalla Rivoluzione industriale sul finire del XVIII secolo, sebbene poi gli autori vogliono insistere sulla netta accelerazione che tale impatto, in larga misura negativo e distruttivo, ha avuto a partire dal 1945. I dati e gli argomenti che portano a sostegno di questa periodizzazione sono in effetti difficilmente confutabili, e le stesse speranze che si possa rapidamente imprimere una svolta di segno positivo ai danni che l'umanità sta infliggendo alla natura e al pianeta si fondano più su presupposti teorici e politici che su certezze scientifiche, le quali sono evocate maggiormente nell'altra direzione. A noi lettori resta la consolazione intellettuale e storica di immergerci in un saggio scritto con grande competenza su una materia così complessa, di seguire i diversi aspetti, fisici e chimici inerenti alle scienze naturali ma anche sociali e politici, che ci hanno condotto a questa impasse, inducendoci a reagire e a superarla. Gli autori controllano sia gli elementi scientifici del problema che quelli propriamente storici, guardando sia a capitoli più tradizionali, come l'energia, la popolazione, l'inurbamento, sia ad aspetti che potremmo considerare lontani dalla storiografia ambientalista ma che in realtà non lo sono, come le problematiche di carattere politico e militare.

Certamente il fattore energetico è un capitolo importante nella trattazione generale, in quanto al centro delle preoccupazioni economiche delle società contemporanee, non solo per le difficoltà di carattere sociale che esso ha innestato a partire dagli anni '70 ma anche per la ricaduta che esso ha avuto sui rapporti geopolitici. Tali rapporti hanno impresso un ribaltamento nei consumi fra nazioni precedentemente sottosviluppate o non ancora industrializzate, come la Cina e l'India, e nazioni all'avanguardia del processo economico, naturalmente gli USA. In effetti è difficilmente confutabile la considerazione secondo la quale la presenza di questi due popolosi stati asiatici abbia portato a un incremento nei consumi dei due fattori energetici che hanno caratterizzato gli ultimi decenni, il carbone e il petrolio. Se innegabile è stata la domanda, e altrettanto innegabile l'impatto che questi elementi energetici hanno sulla produzione di anidride carbonica e l'inquinamento atmosferico, non meno importanti sono la domanda e le percentuali dei consumi idrici. Sebbene minoritari rispetto all'impiego di

petrolio, carbone ed energia atomica, ma sicuramente meno inquinanti dei precedenti, tali consumi e produzione, attraverso le centrali idroelettriche, agiscono prepotentemente negli equilibri generali e nella domanda, sociale ed energetica. In effetti, i consumi di "fresh water", calcolati in Km³, hanno fatto registrare un balzo incommensurabile dagli inizi del secolo al 2011: da 580 a ben 3.900.

Ovviamente i consumi energetici nel loro insieme (nel 2013 il petrolio si assestava al primo posto con il 33 % della «global commercial energy mix», davanti al carbone, 30 %, il gas naturale, 24 %, energia idroelettrica, 7 %, nucleare 4 %) sono strettamente correlati con la popolazione mondiale. Quest'ultima si dovrà comunque esaminare sia nella crescita annuale del numero degli abitanti, che ha fatto registrare incrementi sul totale del numero degli abitanti passati da 47 milioni per anno nel periodo 1950-1955 a ben 82 milioni negli anni 2010-2011. Vero è che il tasso di crescita potrebbe indurre a un minore pessimismo, considerato che se tale tasso si attestava a 1.79 negli anni 1950-1955 (prima del 1650 occorre comunque ricordare, per avere una visione equilibrata del problema, che il tasso di crescita annuale era solo dello 0,05 %) nell'ultimo quinquennio tale tasso diminuiva all'1.15. Vero è che i demografi calcolano che nel 2050 circa tale tasso di crescita si dovrebbe ridurre allo 0.34 % (più lento di quello registrato nel 1800), ma è pur vero che dal 1945 in poi la popolazione mondiale si è almeno triplicata, imprimendo una domanda dei consumi energetici eccezionale.

Non risulta sorprendente da tali dati che la Cina abbia scavalcato negli ultimi anni di questo secolo gli Stati Uniti. Se ancora infatti nel 2005 la Cina consumava solo 917 milioni di tonnellate di petrolio, mentre gli USA 2.117, nel 2013 con una accelerazione sorprendente si attestava al primo posto mondiale con consumi ammontanti a 2.852 milioni, lasciando gli USA indietro a soli 2.266 (l'India a quest'ultima data, se il dato è veritiero, 595, mentre i consumi mondiali assommerebbero a 12.730 milioni).

Tuttavia, opportunamente, poiché gli autori vogliono guardare all'ambiente nel suo insieme, stabilendo certo un rapporto sul degrado ambientale fra incremento demografico, consumi energetici e inquinamento generale, ci mettono in guardia dallo stabilire un rapporto consequenziale tra popolazione numerosa e tali effetti. Registrano dunque come paesi relativamente poco popolati, quali la Norvegia, l'Islanda, il Giappone e la Russia siano pesantemente responsabili di una riduzione del patrimonio ittico (delle balene in particolar modo) o dell'inquinamento provocato dall'uso spregiudicato dell'energia atomica (Chernobyl). Altri esempi di gravi inquinamenti atmosferici, come quelli provocati dalla diossina (Seveso) o dal letale metile isocianato (la Bhopal in India) non sono necessariamente legati al solo incremento demografico.

Eguale per quanto riguarda il clima e la diversità biologica (il secondo corposo capitolo di questo saggio) la crescita demografica, secondo gli autori, è

solamente e indirettamente responsabile del riscaldamento globale e di quello che genericamente chiamiamo «effetto serra - sebbene sia innegabile l'intreccio fra incremento dei consumi e propagazione di gas, come l'anidride carbonica, il metano, il protossido di azoto e alcuni gas non presenti in natura (i CFCs= i clorofluorocarburi), creati dall'uomo e non a caso recentemente messi al bando. Gli autori ci spiegano scientificamente come i due terzi dei raggi solari (un terzo di questi raggi viene spontaneamente riflesso dalla terra nello spazio) siano assorbiti e trattenuti dall'atmosfera terrestre (senza la quale non esisterebbe vita sul pianeta). Nell'atmosfera l'esistenza di questi gas, ma soprattutto il loro abnorme incremento, documentato a partire dalla Rivoluzione industriale (il metano risulta particolarmente dannoso, in quanto riesce molto più dell'anidride carbonica a trattenere il calore dei raggi solari), stanno provocando tutta una serie di fenomeni che vanno da un'estrema variabilità climatica nelle aree più diverse del pianeta all'innalzamento dei livelli marini, dall'erosione delle coste all'alterazione degli ecosistemi, dalla riduzione della diversità biologica negli animali e nell'uomo all'incremento delle malattie infettive e di quelle correlate all'innalzamento delle temperature. Certo tutto questo – aggiungeremmo a livello personale – viene sufficientemente dibattuto nell'ambito dell'opinione pubblica ma sfortunatamente e non adeguatamente affrontato dagli organi di governo dei vari paesi, tutti inevitabilmente coinvolti.

Più vicine a problematiche storiche ed economiche risultano il terzo e il quarto capitolo. Il terzo sottolinea quanto l'incremento della popolazione urbana e del numero delle città che vantano milioni di abitanti abbia enormemente aumentato a partire dalla fine del XVIII secolo l'impatto sull'ambiente e sulle sue risorse. Una volta superata la transizione demografica settecentesca, l'umanità è stata spinta verso una crescita di carattere esponenziale, con un più che prevedibile rapporto problematico con la natura. Più originale ci sembra l'ultima trattazione che affronta la responsabilità della Guerra Fredda nella problematica fondamentale di questo studio. Sorprende un poco, sebbene abbia una sua logica, la considerazione secondo la quale «la cortina di ferro» alla fin fine abbia preservato sotto il profilo naturale quello spazio che delimitava geograficamente il confine fra i due blocchi e che proprio per queste ragioni politici non era stato sfruttato né sotto il profilo agricolo né in quello insediativo e fosse stato lasciato libero a una naturale riproduzione animale e vegetale. Il fiume Drava, che separava l'Ungheria dalla Jugoslavia, non essendo stato né drenato né rettificato artificialmente, aveva preservato in modo del tutto naturale la vita acquatica, considerazione che non può essere certo estesa ad altri fiumi profondamente inquinati dalle attività umane.

Questo aspetto positivo tuttavia può valere ben poco rispetto allo sfruttamento di risorse forestali, idriche e agricole legate a guerre e guerriglie. Uno sfruttamento che risulta molto più grave rispetto al passato, per quanto sappia-

mo benissimo che anche nei secoli precedenti la guerra si conducesse «burning forests and crops, slaughtering livestock, flooding fields». In aggiunta occorre ora prendere in conto i danni irreparabili provocati dall'inquinamento atomico e le potenzialità distruttive degli armamenti moderni mai sperimentate nei secoli scorsi. Le responsabilità, sotto il profilo politico vanno equamente distribuite (ed è questo un merito non da poco del saggio) a quanto ha significato «il grande balzo in avanti» teorizzato da Mao Zedong (il quale credeva secondo la teoria marxista che «the nature exists to be conquered by labor») oppure alla guerra condotta nel Vietnam (bombe al napalm etc.) dagli Stati Uniti.

Gli autori concludono tuttavia questa lunga disamina di disastri ambientali con qualche annotazione positiva e di speranza: resta tuttavia l'impressione che facciano dei notevoli sforzi nel considerare tali segnali in una luce meno tenebrosa. Certo, «marine fish capture, large dams construction, stratospheric ozone loss have now begun to slow down». Subito dopo ci dicono ancora che tale accelerazione non può continuare a lungo, pena la scomparsa stessa dell'uomo sul pianeta, in quanto non «vi sono più fiumi da irreggimentare, petrolio da bruciare, foreste da abbattere, pesce da catturare, risorse idriche da pompare dal sottosuolo». La loro visione e attesa sono riposte tutte sull'auspicata consapevolezza dell'uomo che occorre intervenire, ovviamente a livello politico e istituzionale, al fine di evitare che l'«antropocene» si risolva in una delle tante fasi geologiche che il pianeta terra ha attraversato. Come sono scomparsi i dinosauri, ci verrebbe da concludere, così potrebbero scomparire gli esseri umani. Chi scriverà però questa possibile storia non c'è dato di sapere.

SALVATORE CIRIACONO